

CLOTILDE MASCI

SOLITUDINE DEL CUORE

D R A M M A I N 3 A T T I

ALLO ZIO PAN

PERSONAGGI:

La signora Teresina - 90 anni. Una mente svanita, ma un grande cuore.

La vedova Bianco - 45 anni. Una maschera di ghiaccio.

La signorina Paulette - 36 anni. Un bel naufragio che conserva ancora qualche brandello di dignità.

La prof. Renata Martini - 34 anni. Una creatura malinconica, di una grazia crepuscolare.

La signora Romualdi - 60 anni. Un essere distrutto.

La signora Giacometti - 50 anni. Un fallimento pieno di forza.

La signorina Agata - 55 anni. Una donna che ha atteso troppo, inutilmente.

Andreina - 19 anni. Una povera, svagata farfalla.

Tosca - 21 anni. Una camerierina troppo graziosa.

Immediato dopoguerra. In una grande città italiana.

ATTO

PRIMO

La stanza di soggiorno della pensione per vedove e nubili tenuta dalla vedova Bianca: divanetto, poltrone poltroncine, sedie, un radiogrammofono, un vecchio pianoforte, un tavolo, un tavolinetto a tre gambe, stracarico di riviste e giornali. Telefono a muro. La principale caratteristica dell'ambiente è uno spiccato gusto femminile in tutti i particolari. Tre porte, destra, sinistra, in fondo. Sono circa le cinque del pomeriggio.

All'alzarsi del sipario stanno entrando la signorina Paulette e Tosca. La prima da sinistra diretta verso il fondo, la seconda dal fondo diretta verso sinistra. Paulette è in pigiama da camera, ha i capelli avvolti nei bigodini e un denso strato di crema sul volto. Tosca è una camerierina piacente e volgaruccia, dagli occhi furbi e sornioni.

Paulette — E' giunta la posta?

Tosca — No.

Paulette (si ferma sui due piedi) — Quando ti deciderai a smetterla con questo « sì » e questo « no »?... Non andartene. Fermati.

Tosca — La signora mi ha chiamata.

Paulette — Me ne infischio, io, della signora. Pago, sai?, pago e pretendo di essere rispettata. Servita e rispettata. Perché fai quella faccia?

Tosca — Non posso cambiarla. E non ci tengo.

Paulette — Cretina! (Strillando) Non fiatare, te lo consiglio. Non fiatare o ti ricevi una sberla... Voglio che tu mi risponda: « Sì, signorina ». « No, signorina »... Capito?

Tosca (maligna) — Sì, signora.

Paulette — Imbecille, non capisci un accidente!... Si-gno-ri-na.

Tosca (sorniona) — Scusi se sbaglio, ma alla sua età sono tutte signore. A proposito. I bicchieri glieli ho portati via perché la signora non vuole che rimangano nelle camere. E poi quattro sono troppi. Basta uno. (Esce).

Paulette (siede accanto al tavolinetto, prende una rivista e comincia a sfoglarla) — Maleducata... Insolente... E devo anche sopportare le sue villanie... Ah, che modellino...

Tosca (ricompare con un mucchio di posta) — La posta.

Paulette (vivacemente) — Che c'è per me?

Tosca — Per lei c'è un vaglia. (Lo porge).

Paulette — Nient'altro?... Proprio nient'altro? Fa' vedere.
(Cerca di prendere il mucchietto di posta dalle mani di Tosca).

Tosca (facendo resistenza) — Ma se le ho detto che non c'è altro.

Paulette (ha afferrato il mucchio) — I soliti giornali. Quelle cretinissime réclames... Ah, il fidanzato di Andreina... Tutti i giorni... Ce ne sono degli uomini che non hanno niente da fare.

Tosca — E' una bella ragazza. (Maligna) Giovane.

Paulette (continuando a sfogliare) — Il fattore della Giacometti... Prosciutti in vista... Ah, l'avvocato della Romualdi. Stasera crisi isterica... Ton, acchiappa. (Restituisce la posta a Tosca). Che te ne pare di questo modellino? (Ha ripreso la rivista).

Tosca (molto interessata) — Mica male. Ne ho visto uno quasi eguale al cinema, ieri sera. Lo portava quell'attrice americana bionda, con le labbra grosse. Non ricordo mai come si chiama. Il mio ragazzo dice che le somiglio. Quella che ha fatto « l'empesia ».

Paulette (sempre concentrata sul famoso « modello ») — Deve starmi d'incanto. Il disegno sulla spalla sinistra... la vita aderente... la plissatura sui fianchi. Ma forse la plissatura mi appesantisce la linea... Di', ti pare che io sia grassa?

Tosca — F'accia ginnastica.

Paulette — Maleducata! Io non ho bisogno di fare ginnastica. C'era un pittore, l'anno scorso, che voleva farmi il ritratto in costume da bagno. E voleva anche sposarmi. Ma i pittori sono tutti squattrinati. Gli ho risposto un « no » tondo come un fondo di bicchiere.

Romualdi (entra dal fondo, sferruzzando. E' malaticcia, noiosa e piagnucolosa, ma reca ancora nel volto sciupato, nella persona curva e stanca, i resti di una bellezza non comune) — Ma, Tosca, questa posta, per favore. E' un'ora che aspetto. Sento la tua voce e non compari mai. Non volevo venir qui, so che disturbo. Non posso proprio dire che la gente faccia complimenti con me... Tutti mi hanno sempre fatto capire che sono noiosa. Anche mio marito... Mio marito ancor più degli altri...

Tosca (porge una lettera) — Per lei c'è questa lettera.

Romualdi — Povera me, l'avvocato... E nient'altro? Guarda bene, te ne prego.

Tosca — Che mania! Costa cara, la posta! (*Esce da destra*).

Paulette (*solenne*) — Scema!

Romualdi (*sferruzzando affannosamente*) — Mia figlia non mi vuol più bene. Neppure lei, la mia carne, il mio sangue... Eppure lo sa che sto male. Anche questa notte non sono riuscita a chiudere occhio... Già, il marito, i figli... Ma la mamma è la mamma. (*Posa finalmente il lavoro*).

Paulette — Il servizio postale fa schifo. Va persa un mucchio di posta.

Romualdi — Che la lettera di mia figlia sia andata smarrita? Anche questo ci mancherebbe. In ogni modo, sarò obbligata a scriverle di nuovo e saranno altre venti lire. Anzi, trenta con foglio e busta. (*Apri la lettera, legge*) Ecco, lo immaginavo... L'avvocato vuole altri quattrini. Ma come faccio, io? Dove li prendo? E tutto questo per ritornare in possesso di denaro mio.

Paulette (*accendendosi una sigaretta*) — Come le pare questo modellino?

Romualdi (*timidamente*) — Per favore, no...

Paulette — Come?

Romualdi — La... la sigaretta, la prego... Del resto, non fa bene fumare prima di cena. Toglie l'appetito e guasta la digestione. E... scusi... da qualche tempo l'odore del fumo mi dà la nausea.

Paulette (*fredda, continuando ad aspirare*) — Mi dispiace, ma qui siamo in territorio di dominio pubblico. (*Continuando ad osservare il « modello »*) Hum, non starebbe male una guarnizione di trina al collo.

Romualdi — E' così cara la trina! Trina e ricami e merletti non si può neppur più parlarne. Una volta, tanti anni fa, mi ero fatta un abito di merletto nero. Non stavo male, ero molto bionda, avevo la pelle bianchissima e qualcuno mi disse che ero carina. Mi ero tagliata i capelli e mi ero fatta fare l'ondulazione Marcel... Speravo tanto che mio marito mi dicesse una parola gentile... Non so, che ero bella... o almeno che stavo bene. Ma egli mi disse soltanto che sembravo un'ape a lutto.

Paulette (*ride sgangheratamente, da farsi venire il singhiozzo*) — Un'ape a lutto! Doveva essere un bel tipo!

Romualdi (*sospira*) — Era un tipo magnifico, non ho mai visto un uomo più bello. Era naturale che le donne non lo lasciassero mai in pace. Ebbe per tanti anni una creola

della Luisiana, ma allora vivevamo già separati. Dicevano fosse una bellezza stupenda.

Paulette (amara ed esperta) — Ci sono troppe donne al mondo. E' per questo che non si può mai vivere tranquille. Certe volte gli uomini mi fanno pena; come se fossero salami e prosciutti appesi in cima ad un albero della cucagna con centomila donne che si pestano sotto e si lussano le braccia per afferrarli. (*Pausa. Sempre tornando al modello*) Ho deciso. Me lo faccio fare. Ho proprio bisogno di una vestaglietta un poco « *comme il faut* ».

Tosca (sta ripassando dalla porta di sinistra a quella di fondo) — Si fa fare una vestaglia? Io credevo che fosse per un abito da sera. (*Ironica*) Sarà proprio una sciccheria. (*Ride*).

Paulette (piccata) — Che hai da ridere, tu?

Tosca — Pare che l'abbia fiutato che sta arrivando un giovanotto.

Paulette — Ma che dici? Un giovanotto... un uomo... qui?

Tosca (sempre ridendo) — Qui qui... E magari con baffoni e barbone. (*Esce*).

Paulette (falsamente indifferente) — I baffi li ha anche la vecchia.

Andreina (entra da sinistra) — Buona sera. C'è speranza di cenar puntuali? (*Esce da destra*).

Romualdi — Speriamo che non ci sia il solito soufflé di patate.

Paulette — Vorrei vedere. Sempre patate, sempre patate. Sfido che si ingrassa.

Romualdi — Per me non c'è questo pericolo. Sono dimagrita di cinque chili in due mesi. Piuttosto, le patate sono difficili da digerire. Gonfiano lo stomaco e poi non si fa che bere, ma l'arsura rimane. (*Indica due punti fra stomaco e ventre*) Mi vien male qui... e qui... Che ci sarà qui?

Paulette (con una grassa risata) — Forse le patate che abbiamo mangiate ieri sera.

Agata (entra da destra, rigida e legnosa. Tipo classico della zitella cinquantenne; secca, segaligna, capelli pepe e sale raccolti in crocchia sulla nuca, abito scuro piuttosto lungo, maniche lunghe) — Buona sera.

Paulette e Romualdi — Buona sera.

Andreina (rientrando da destra) — Oh, signorina Agata...

Agata (senza badarle) — Mi dicano, per favore... Sarebbe vero... (*esita, quasi vergognosa di dare consistenza ver-*

- bale ad una simile enormità) Uhm! Pare.. pare che sia stata affittata la camera della ragazza... a... ad un uomo.
- Andreina* — Un uomo... qui?... Ma allora avevo capito bene.
- Paulette* — L'hanno detto anche a lei? Bisogna credere che sia vero.
- Agata* — Me l'ha riferito Tosca or ora. Ah, sarebbe enorme!
- Andreina* — Ma no. Sarebbe una novità molto buffa.
- Paulette* — Quando quella linguaccia di Tosca sputa qualcosa c'è da pensare che sia vero.
- Agata* — E' il colmo. Io sono... io sono... (*non trova l'aggettivo adatto*). Insomma, questo giochetto la vedova Bianco doveva avere il buon gusto di risparmiarcelo. E' da otto anni che io sono nella sua pensione... che pago puntualmente la mia retta. E ci sono venuta per stare con donne, fra donne. Non mi è mai piaciuta la promiscuità con l'altro sesso. L'uomo è un divorzatore, un egoista. Dove giunge, pianta la sua bandiera.
- Andreina (ilare)* — Come gli esploratori al Polo Nord. E lasci che la planti.
- Romualdi* — Ma non sono mai in casa gli uomini. Almeno... mai quando dovrebbero esserci.
- Agata* — Ma sempre quando « non » dovrebbero esserci. Invadenti, disordinati, maleducati... Oh, la signora Teresina... (*E corre incontro alla vecchia signora Teresina, che entra sorretta dalla signora Giacometti, una robusta donna di tipo campagnolo*) Una poltrona... presto...
- Giacometti (sistemando la signora Teresina insieme ad Agata)* — Segga qui... Sì, qui... Ma sì, non abbia paura... E' pulito... Segga, da brava. Adesso, consegnami a me il suo bastone...
- Paulette (osservando la scena, seccata)* — Ma perchè non si decide a prendere i pasti in camera?
- Teresina (con un filo di voce)* — Non si può... Bisogna... pagare il supplemento... al servizio... Ma quando... ritornerà mio figlio... riaprirò casa... Oh, sarà bello... Non vedo l'ora... di ritornare... a casa...
- Paulette (ironica e cantilenante, come riprendendo un giochetto non nuovo)* — Dov'è suo figlio, signora Teresina?
- Teresina* — Ma è in guerra... Tutti i ragazzi... sono in guerra... Lui è sul Carso... Ma tornerà... presto... (*Tace*) Cosa stavo dicendo?
- Paulette* — Parlava di suo figlio.

Teresina — E' sul Carso... mio figlio... Ha freddo... ha fame... ma tornerà presto... Tutti i ragazzi... sono in guerra...

Andreina — Hanno affittata la camera della ragazza, signora Teresina. Ad un uomo. Questa sera giungerà un uomo.

Teresina — Mio figlio non è un uomo... Mio figlio... è un ragazzo...

Giacometti (*interrompe il suo lavoro di uncinetto*) — Scusi, ha detto, Andreina? Giunge un uomo? Qui? Ma no. Che scherzo è questo?

Agata — Dica pure... che brutto scherzo! Tutto mi sarei aspettata dalla vedova Bianco - non mi è mai piaciuta quella donna - ma una faccenda di questo genere... ah, no, no... Mai. A meno che non si tratti di un espediente della signora per trovar marito alla figlia appena esce di collegio.

Paulette — Alla figlia... o a se stessa? Beh, per conto mio penso che sarà divertente. Si sbadiglia dalla mattina alla sera in questa tana.

Agata — La prego vivamente di smetterla. Le sue personali preferenze mi sono del tutto indifferenti.

Paulette — Che? Cosa le salta?

Agata — La smetta, le dico. Discutere mi è sempre oltremodo odioso. E discutere con lei addirittura insopportabile. Io passo l'intera giornata in ufficio per guadagnarci un boccon di pane. Il mio fidanzato è morto nella grande guerra e da allora non ho più guardato in faccia un uomo.

Paulette — « La grande guerra »... A sentir lei quest'ultima è stata piccola piccola piccola!... La faccia finita. Se vuol bisticciare, si accomodi, lo dica subito. Io non mi faccio pestare i calli da nessuno; non ho niente da nascondere; niente panni sporchi da lavarmi in camera. E se ogni tanto ricevo un vaglia da quel caro ragazzo che dovrà diventare mio marito... sì, proprio, mio marito... (*La Giacometti ha un sorriso ambiguo*) Ma che ha da ridere, lei? Siete tutte d'accordo a farvi beffe di me, stasera?

Giacometti — Stia tranquilla. Io non rido affatto di lei... Semmai, rido dei mariti. Oh, i mariti!... (*Staccando*) Chi rimane in casa stasera?

Paulette — Io, probabilmente, a meno che non riceva una certa telefonata. Però, se giochiamo a carte, lei non deve

- scaldarsi come l'altra sera. Se ci tiriamo i capelli, non c'è più differenza fra una partita a carte ed una di boxe.
- Romualdi (sospira)* — Io non posso giocare. Ho sempre avuto sfortuna in tutto. Tanto alle carte quanto nel matrimonio... E poi... chi me lo finisce questo maglione?
- Andreina* — Ma giungerà davvero questo nuovo pensante?
- Paulette* — Macchè! Vuol proprio che un uomo venga a ficcarsi qui? Ma vada in camera, lei. Le ha scritto il suo fidanzato.
- Andreina (indifferentissima)* — Sì? Non ho visto ancora. Tanto, scrive sempre le solite cose. Non ha che tre argomenti. La mia laurea, la sua drogheria, la sua rinite. Che naso gonfio, dovrete conoscerlo! (*Esce da destra*).
- Giacometti* — Per stassera io direi di eliminare bridge e poker. Bisogna tornare al sette e mezzo e alla scopa. Non ci si rompe la testa e le ore passano egualmente. L'importante è ammazzare il tempo.
- Romualdi (triste)* — Già. Ma è la legge del taglione. Noi ammazziamo il tempo e il tempo ammazza noi.
- Paulette (si passa una mano sul viso)* — Non ne parliamo. E' tremendo. Come rotolare in fondo ad un baratro e sapere che nessuna forza al mondo ci potrà fermare. (*Pausa prolungata*).
- Romualdi (alla Giacometti)* — Cosa ne dice del mio « scavo-manica »? Mi pare che venticinque giri siano sufficienti. Ora potrei cominciare a calare.
- Giacometti* — Direi di sì.
- Romualdi* — Ho bisogno di questo denaro. Sapesse quanto ne ho bisogno!
- Agata* — Che bella lana! Dove l'ha comprata? Immagino che costa uno sproposito.
- Bianco (entra dal fondo e si avvanza con una certa solennità. Viso minuto dai lineamenti regolari, ma freddi; appena un segno di rosso sulle labbra; personale slanciato, di cui un severo abito nero, dal colletto bianco, non riesce a celare l'armonia. Immagine vivente della rispettabilità)*
— Buona sera.
- Le altre (tranne la signora Tèresina, appisolata)* — Buona sera.
- Bianco* — Volevo comunicar loro... Ma forse saranno già al corrente... (*Breve pausa*) Nel nostro piccolo, simpatico

mondo si sta delineando un mutamento che spero... o meglio... mi auguro...

Agata (interrompe) — Io le dico subito che, se riuscissi a trovare altrove, me ne andrei immediatamente. Mi ero rifugiata nella sua pensione appunto per evitare ogni promiscuità con l'altro sesso, dopo aver ottenuta la formale assicurazione - da lei - ch'ella avrebbe accolto soltanto donne vedove o nubili... Ed ora... ora mi si viene a dire che un uomo sta per introdursi qui per installarsi da padrone. No, non mi interrompa. Mi è facile indovinare quello che accadrà. La nostra libertà violata, la nostra tranquillità calpestata...

Bianco (freddissima) — Le sarò molto grata se vorrà moderare le sue espressioni di rammarico. La capisco, perchè sono più seccata, più disgustata di lei... ma appunto per questo la prego credere che io non c'entro affatto. Piuttosto (freddo sguardo circolare) c'è qualcuna fra noi che ha parlato troppo. Non si era convenuto che nessuno - oltre queste mura - avrebbe dovuto sapere che c'era una camera libera? (Rettifica subito) Anzi « momentaneamente » libera, perchè mia figlia potrebbe anche lasciare il collegio da un giorno all'altro.

Agata (fissando Paulette) — Se tutte sapessero tenere la lingua a posto...

Paulette (apertamente insolente) — Ohi, e perchè guarda me? L'ho forse appiccicata al naso, la lingua?

Agata — La muove troppo.

Paulette — Già, perchè lei la tiene ferma, quando parla...

Bianco — Comunque, quello che è stato, è stato, ed ogni recriminazione è ormai inutile. La cosa è giunta all'orecchio della Commissione alloggi ed io ho dovuto cedere alle pressioni insistitissime - e vorrei dire... « perentorie » - che mi sono state fatte. Naturalmente non ho mancato di far presente la particolare situazione mia, di mia figlia, delle mie pensionanti, ma tutto è stato inutile. Mi è stato risposto - con una certa logica, dobbiamo ammetterlo - che non si può lasciare un reduce sulla strada soltanto perchè la mia pensione è riservata alle vedove e nubili... che, se la camera era libera, doveva venir subito occupata da questo ragazzo. Perchè devo aggiungere che si tratta di un ragazzo di ventiquattro anni.

Andreina (rientra) — Chi ha ventiquattro anni?

Bianco — Il giovane che giungerà questa sera. Del resto la sua permanenza presso di noi non si protrarrà che per un mese, un mese e mezzo al massimo, poichè sta svolgendo le pratiche per emigrare. E' solo al mondo ed ha trascorso venti mesi in un campo di concentramento tedesco.

Teresina — Povero figlio!... Povero figlio!...

Paulette — Ebbè, che venga pure. Speriamo almeno che balli il boogie-woogie e che abbia un muso presentabile.

Agata — Mi auguro di no. Gli uomini sono odiosi e insolenti per natura, ma se sono belli, lo sono doppiamente. Insopportabili.

Paulette e Andreina (ridono).

Agata (scura) — Che c'è da ridere in questo modo sciocco?

Paulette — Oh, niente... (Ride) Insopportabili.

Romualdi — Se mio marito non fosse stato così bello, forse...

Bianco — Mi lascino finire. Dunque, signore, siamo d'accordo. Nessuna intimità eccessiva con quel ragazzo (fissa **Paulette**), ma neppure (e fissa **Agata**) sgarbi o scortesie. Ve ne sarò molto grata. Egli, ripeto, non si fermerà fra noi che per un breve periodo e non prenderà i pasti nella pensione. Su questo punto non ho ceduto e così molte cose verranno semplificate... Insomma, mi auguro che loro vorranno considerare questo ragazzo come un camerata, un fratello... Vorrei dire... un figlio per qualcuna di loro.

Agata — Benissimo. Però la barba deve farsela in camera e non occupare il bagno per due ore tutte le mattine. E niente donne; niente amici che bevano, fumino e magari... magari sputino in terra.

Bianco — E' già avvisato. Niente donne, niente amici.

Romualdi — Farà ciò che vorrà. Sono così, gli uomini. Ed è giusto. Noi dobbiamo sempre accettarli.

Giacometti — Se riusciamo ad avere un po' di buon senso, siamo noi a menarli per il naso. Poveri diavoli. (Ride, amara).

Andreina — E quando giungerà il signorino?

Bianco — Questa sera stessa.

Andreina — Questa sera?!

Paulette (vagamente ironica) — Deve uscire, lei?

Andreina — N...no. Ho deciso di no. Avrei un biglietto gratuito per il Corso, ma il film non mi interessa.

- Teresina (con voce opaca, lontana, flevolissima)* — Mi pare che giunga qualcuno, stasera... sì, qualcuno... Ma chi è?... Chi è?... Io vorrei saperlo.
- Bianco* — Un ragazzo, signora Teresina. Un ragazzo di ventiquattro anni. Si chiama Daniele Farrelli.
- Teresina (scuote il capo)* — No, non è il mio ragazzo. Non riesco a ricordare bene. Sono ~~st~~ tanto vecchia. Ma non può essere il mio ragazzo.
- Renata Martini (entra da destra)* — Buona sera.
- Paulette (trillante)* — Novità, professoressa. Una novità formidabile, incredibile, stupefacente. Arriva un nuovo ospite, qui. Un uo-mo... Qui... Un uomo.
- Renata (blandamente sorpresa)* — Come? Perché?
- Bianco* — Solo momentaneamente. Un ragazzo di ventiquattro anni.
- Renata (indifferente)* — Beh! (*Esce da destra*).
- Andreina (declamatoria)* — Così, illustri signore e signorine, questa sera avremo l'alto onore di conoscere il signor Daniele Farrelli. Come se lo immagina lei, signorina Paulette?
- Paulette* — Mah! Direi piuttosto basso... e tarchiato anche... E con i capelli quasi attaccati agli occhi... e ispidi come tanti spilli. Ma spilli unti di brillantina e spruzzati di forfora.
- Agata* — Questa sera io vado al partito.
- Romualdi* — Come l'ammiro, signorina Agata! E... mi scusi se le dico che non posso fare a meno di invidiarla anche un poco. Sempre in giro, sempre di corsa e digerisce tutto e non è mai stanca. Io da qualche mese invece... (*Sospira, senza completare la frase*) Povera me!
- Agata* — Anch'io sono stanca, e spesso anche. Ma, grazie a Dio, ho chiara coscienza di quali siano i miei doveri sociali. Mi sentirei profondamente umiliata se mi accorgessi di essere una nullità, un essere che non giustifica in alcun modo la propria esistenza di parassita che consuma e non produce.
- Tosca (si affaccia dal fondo)* — E' in tavola.
- Paulette* — La pappa l'è fatta. Chiuso il comizio.
- Renata (che da qualche momento è rientrata da destra)* — Posso alutarla, signora Teresina?
- Bianco* — Prego. Accompagnerò io la signora, dopo. Vada-no intanto. E' pronto.
- Renata (sempre indifferente e staccata)* — Va bene. (*Esce*)

con Paulette, Andreina e le signore Romualdi e Giacometti).

Bianco — Signora Teresina...

Teresina (un po' intontita) — Eh?!

Bianco — Mi ascolti per favore. (Pausa) Se permette, avrei qualcosa da dirle... Ritengo ch'ella abbia già idea... Sì, insomma... Sono davvero spiacente... Molto spiacente...

Teresina — Signora Bianco...

Bianco — Spero che lei avrà la bontà di intuire... ciò che mi costa dirle... ehm, ciò che sto per dirle... Ecco, lei comprenderà... Io sono onoratissima di averla nella mia pensione... Iddio protegge le case ove vivono vecchi e fanciulli... Pure... pure i tempi sono... quelli che sono... Le necessità della vita sono tante.. Io devo vivere. Ho una figlia da mantenere in collegio.

Teresina — Anch'io ho un figlio. (Corregge, dopo un istante, triste) Avevo un figlio... tanti anni fa.

Bianco (sospira) — Signora mia, è un gran peccato che lei non abbia un parente.

Teresina — Non l'ho... non l'ho...

Bianco (decisa, seccata) — Ma è un peccato che non l'abbia. Sarebbe stato possibile evitare questa scena quanto mai penosa per entrambe. (Pausa) Insomma, lei non mi ha ancora corrisposta la retta per il mese in corso.

Teresina (spaventata) — Ma io le ho dato del denaro!

Bianco (fredda, commerciale) — Un acconto. Cinquemila. Perchè il saldo sia completo... mi ascolti, prego... La retta è di quindicimila... Quindicimila, signora Teresina.

Teresina — Quindicimila! Ma è tanto denaro!

Bianco — Lo so... lo so... I tempi sono disastrosi. Ma la guerra non l'ho dichiarata io. (Pausa) Lei mi deve diecimila lire. Diecimila.

Teresina — Lei si sbaglia. Non è possibile. Quando mi sono sposata, ho avuto centomila lire di dote. E dicevano che fossi ricca. Avevamo la cuoca, due cameriere, una villa in collina con un parco grande. Io cavalcavo.

Bianco — Epoca d'oro, quella. Ma adesso è inutile pensarci. (Tace) Insomma... (Aspetta) Perdoni se insisto, ma la mia pensione non è un istituto di beneficenza. Potessi. Magari potessi! Ma non posso. Lavoro per vivere. (Altra pausa) Scusi, signora, mi sta ascoltando? Quando pensa di poter completare il pagamento della retta di questo mese?

Teresina — Oh, presto... Molto presto... Appena tornerà mio figlio. E' sul Carso, mio figlio, in prima linea.

Bianco (spazientita) — Cara la mia signora, lasciamo stare. Lei sa meglio di me che suo figlio - riposi in pace - non può tornare.

Teresina (dolcemente) — Non può tornare... Non può tornare.

Bianco — E allora, mi ascolti con attenzione... per favore, cerchi di seguirmi. Io so che la sua pensione supera di poco le diecimila lire e capisco perfettamente la penosissima situazione in cui ella viene a trovarsi. Molto anziana, senza parenti, bisognosa di cure e di assistenza. Ma stia tranquilla. Non manca il modo per rimediare. Per esempio... ecco, quel suo pianoforte (*indica*). Lei non suona più, è lì, più d'ingombro che d'altro, Tosca brontola quando deve spolverarlo. E c'è tanto di tassa. Lo venda.

Teresina (quasi scandalizzata) — Oh, no. Vendere il mio pianoforte?! Ma io non voglio venderlo... (*Qualcosa nello sguardo della Bianco le fa soggiungere in tutta fretta come una bimba che tema di venir picchiata*) E poi... poi... io non conosco nessuno che abbia intenzione di comprarlo. (*Quasi giustificandosi e chiedendo pietà*) E' vecchio.

Bianco (implacabile) — Certo, non sarà facile. Ci sarebbe la professoressa Martini, è una buona pianista, ma dubito che ne abbia i mezzi. (*Breve pausa*) Ci sarebbe un'altra soluzione. L'unica, probabilmente. Il pianoforte glielo prendo io. Contenta?

Teresina (con una piega amara nella vecchia bocca tremante) — Contenta io... senza il mio pianoforte?

Bianco (offesa) — Ma è un favore che intendo farle. Cosa vuole che importi a me del suo pianoforte? Se mai, potrà suonarlo mia figlia quando uscirà di collegio... Ma « quando », ho detto... « quando »... Come vede, io non ci guadagno proprio nulla. E' una agevolazione che intendo farle in omaggio alla sua età, alla sua situazione difficile. E così... mi ascolti, la prego... così per due mesi - due, ha capito? - lei non ha più pensieri. Vive tranquilla, pensa a curarsi, non mi paga più un soldo.

Teresina — Due mesi! Ed io sono tanto vecchia! Potrebbe anche darsi che morissi, finalmente! (*Con angoscia*) Ma come faccio se fra due mesi non sono ancora morta? Mio Dio, come farò? (*Si porta una mano al petto. Lo sguardo*

vigile della Bianco - che ha seguito il gesto - cade su di un bellissimo cammeo).

Bianco (col viso che si va illuminando) — Non ci pensi... non ci pensi. Risolveremo insieme il problema quando sarà giunto il momento. Io non chiedo che di aiutarla. Iddio protegge le case ove vivono vecchi e fanciulli... Oh, signora, che cammeo! Che meraviglioso cammeo! Ascolti un consiglio che le viene da chi le è veramente amica. Non si tormenti con preoccupazioni fuori luogo quando possiede oggetti di questo valore. Ed altri gioielli? Ne ha molti?

Teresina (con soddisfazione puerile) — Sì, sì... Tanti... (Si rabbuia) Ma... ma... ho persa la spilla. C'erano cinque brillanti. Quello di centro era di dieci grani.

Bianco — Persa? E come? Se lei non esce mai!

Teresina — Oh, no. Adesso ricordo. Devo averla venduta. Ecco, è proprio così. L'ho venduta.

Bianco — A chi, a chi? Cerchi di ricordare.

Teresina — Non so a chi. Se n'è occupata la signorina Paulette. Io, veramente, non volevo. Ma lei ha insistito tanto.

Bianco — Quanto le ha dato?

Teresina — Dato?... Ah, sì... Dato... Mi pare cinquantamila lire... Sì, cinquantamila lire...

Bianco — Cinquantamila soltanto! E' indegno! Ma anche lei, cara la mia signora... fidarsi di una donna come Paulette! E' il colmo. Quella... quella... ehm... è riuscita a introdursi nella mia pensione sorprendendo la mia buona fede... e in momenti come questi mi è impossibile mandarla via. Ma appena possibile, le giuro che fila... Fila, le dico. Una donna così... Ah! Inorridisco al solo pensarvi! (Pausa) Mi ascolti con attenzione, signora Teresina. La prossima volta che intenderà disfarsi di un oggetto di valore, si rivolga a me. Ed ora venga. (La fa alzare) Mi permetta di aiutarla... Ecco, il suo bastone. Ma si appoggi forte a me. (Si incamminano verso il fondo, lentamente) La prossima volta si rivolgerà a me, non è vero?

Teresina (uscendo con la Bianco) — Sì, sì... Ma quando tornerà mio figlio? (Escono).

(Breve scena vuota, poi da sinistra entra Tosca che riordina, dà qualche colpo di strofinaccio sul piano dei mobili, mette in ordine sedie e poltrone. Può anche accendere la radio ed accompagnare col canto una musichetta

brillante e sentimentale. A un certo punto però, un fischio la fa correre alla finestra, dopo aver spento la radio. S'inizia un muto, appassionato dialogo con un probabile ragazzino di sentinella nella strada).

Paulette (entra dal centro con Andreina) — Anche questa sera soufflé di patate. E mal cotto, per giunta. Porca miseria, è un'indecenza. Diventeremo tutti grassi come porci qui dentro.

Andreina (a Tosca) — Tosca, che stai facendo? Attenta che scivoli giù... Ah, capito. Segnalazioni. (Tosca si ritira e chiude la finestra sbattendola) Puoi dire alla cuoca che quel soufflé era immangiabile.

Tosca — Glielo dica lei. Da ieri sera non ci parliamo. (Esce da destra).

Paulette (è uscita dal centro).

Andreina (strilla, inseguendola) — Paulette, non si cambi... Paulette, le dico che sta benissimo anche così. (Esce dal centro).

Giacometti e Romualdi (entrano da destra).

Giacometti — Il soufflé di patate era squisito. Non capisco proprio le furie della signorina Paulette. Ed anche le sue.

Romualdi — Io non ho detto che fosse immangiabile, decisamente immangiabile. Mi sono limitata a dire che le patate non riesco a digerirle. Da qualche tempo soffro di nausea e di dolori allo stomaco. Dolori forti, mi creda. Qualche volta... ho paura... (Pausa) Non so. (Altra pausa).

Giacometti — In quanto a salute io posso dire di averne da vendere.

Romualdi — Perché lei ha le sue terre che le rendono tesori e non è obbligata a lavorare ai ferri dodici ore al giorno come me. Osservi questo. E' un maglione per ragazzo. Dovrei finirlo per domani, ma sono quasi sicura che non farò in tempo. Sarò obbligata a consegnarlo dopodomani e chissà quando mi pagheranno. Almeno si decidesse qualcosa con quella causa benedetta. Ed è denaro mio, signora. Denaro mio!

Giacometti — Lei ha fatto male a non affrontare quella donna, gliel'ho detto. Il nemico bisogna attaccarlo in campo aperto... e quella svergognata due ceffoni se li meritava com'è vero Dio!

Romualdi (quasi scandalizzata) — Io? Fare una simile figura? Non sarebbe distinto.

Giacometti — La peggior figura l'ha fatta suo marito a

lasciarsi infiocchiare da una sguadrinella. Ma gli uomini sono tutti uguali. Colossi di cartapesta.

Paulette e Andreina (rientrano dal centro).

Paulette — Si può sapere chi sarebbe il colosso di cartapesta?

Giacometti (impassibile) — Gli uomini.

Paulette (scoppia in una risatona) — E' feroce. Ma mica sono d'accordo, sa?

Andreina (sempre alla Giacometti) — Non è un complimento per suo marito.

Giacometti (più impassibile che mai) — Di mariti io ne ho avuti tre.

Paulette — Tre? Porco cane, che record.

Andreina — Non ce ne ha mai parlato.

Giacometti — Non c'è molto da raccontare. Mi sono sposata la prima volta a ventidue anni. Mio marito aveva venticinque anni più di me, ma le nostre proprietà confinavano e tutti furono d'accordo nel dichiarare che la mia era davvero una grande fortuna. (*Pausa*).

Andreina — E fu davvero una fortuna?

Giacometti — Direi di no. Soffriva di arteriosclerosi e due anni appena dopo le nozze non era più una creatura umana. Era un piagnucollo inchiodato su una poltrona. (Pausa) Avevo ventiquattro anni ed uscivo soltanto la domenica, per la messa.

Paulette — Questa si chiama scalogna di quella buona. Il secondo marito sarà stato più in gamba, no?

Giacometti — Era il ritratto della salute, pieno di vita, di allegria. Amava la buona tavola, gli scherzi fra amici, le festicciole in famiglia. Proprio il tipo che ci voleva per me e vi assicuro che il nostro viaggio di nozze fu meraviglioso. (*Ripete, assorta*) Meraviglioso. (*Si riprende*) Eravamo troppo felici e non poteva continuare. E' sempre così. In un incidente automobilistico picchiò una tempia in malo modo.

Andreina — Morì subito?

Giacometti — Non subito. Dopo dieci anni... in manicomio. (*Lungo silenzio*).

Paulette — E... il terzo? Scalognato anche quello?

Giacometti — Il terzo mi scriveva delle bellissime lettere. Era sicuro che saremmo andati perfettamente d'accordo appena ci fossimo uniti. Era un mio compagno di scuola emigrato in America ancora quasi bambino ed appena

seppe che ero rimasta vedova la seconda volta, pensò a me e ci sposammo per procura. Anche qui c'entrava la faccenda delle terre, ma sono certa ancora adesso che eravamo fatti l'uno per l'altra. Ma, non ho mai capito bene perchè, rimandava sempre il suo ritorno.

Andreina — E non tornò?

Giacometti — Il giorno in cui doveva imbarcarsi lo trovarono nel suo ufficio, già freddo. (*Pausa*) Paralisi cardiaca. (*Pausa prolungata*).

Romualdi — Che tristezza!

Paulette — Ma con tutti quei mariti che cognome porta, lei?

Giacometti — Il mio di ragazza.

Renata (*entra dalla porta di fondo sostenendo la signora Teresina*) — Desidera che l'accompagni in camera, signora?

Teresina (*piagnucolosa*) — No, in camera... Voglio rimaner qui... anch'io... con loro...

Renata — Ma sì. Ha ragione. Si fanno due chiacchiere tutte insieme. Sieda. Dia a me il bastone. Si distenda. Così, ecco... E' comoda?

Teresina — Comoda, sì. Che il Cielo la benedica, figliola. E' buona, lei. Vorrei tanto sentirla suonare... Perchè non suona più?

Renata — Ma anche adesso suono quando riesco a trovare un quarto d'ora di tempo. Il fatto è che ne ho così poco!

Teresina — Il mio piccino... il mio ragazzo sarebbe tanto contento di sentirla. Giunge questa sera e subito subito io me ne tornerò a casa... Oh, tornare a casa... Tornare a casa!... (*Ricorda*) Ma... non potrò portar con me il mio pianoforte... E lei non potrà più suonarlo. (*Sconsolata*) E' della vedova Bianco, adesso, perchè io devo vivere ancora due mesi.

Renata — Due mesi?... Che significa?... (*Pensa, intuisce*) Oh, due rate di pensione... Un pianoforte così... per trentamila lire.

Teresina (*convinta*) — Sono tante, trentamila lire.

Renata (*seria*) — Anche per me. Tante davvero.

Agata (*entra e va a sedersi in disparte con un libro in mano. Renata le si avvicina*).

Renata — Cosa legge di bello, signorina Agata?

Agata (*grata per l'interessamento*) — La vita di madame Curle. Interessantissima. Ah, sapesse quanto invidia questa donna! Cioè, no. Nessun senso di invidia nel comune

significato della parola. Ma emulazione, ecco. Poter combattere anch'io, rendermi utile all'umanità. E' questo che vorrei. Noi siamo atomi, particelle infinitesimali di un « tutto » immenso, ma in questo tutto possiamo rappresentare qualcosa, se lo vogliamo. Ed io lo vorrei tanto!... Far qualcosa di buono, ecco, anche se quelli per cui ci logoriamo non ce ne saranno grati mai. Mi dica, vi ha mai pensato, lei? Una buona tempra di costruttrice lei deve averla indubbiamente.

Renata — Ritengo che lei si sbagli, nei miei riguardi. (*Pausa. Poi, triste*) Come può dir questo ad una creatura che in trentaquattro anni di vita non è riuscita a costruirsi che una camera d'affitto in una pensione per vedove e nubili?

Agata (diffidente) — Perché? E' già qualcosa.

Renata (pianissimo) — Qualcosa?! Vuol dire aver sempre freddo.

Agata (impercettibilmente più fredda) — Non avrei mai supposto che una donna come lei potesse nutrire... certi rimpianti. A me è sufficiente un ricordo.

Renata (tristissima) — E' fortunata. Io non ho neppure quel ricordo. (*Si avvicina al pianoforte e suona qualche arpeggio*).

Teresina (svegliandosi dal suo solito appisolamento) — Oh, che brava!... Suoni, suoni.

Renata — Ma certo che suono. Ha qualche preferenza?

Paulette — Musica sincopata, che diamine. Niente lagne, faccia il favore.

Teresina (con voce appena percettibile) — Io vorrei... ascoltare Liszt... Ecco, Liszt... il notturno... Come si chiama? (*Scoraggiata*) Non ricordo più.

Renata — Ho capito. Il notturno: sogno d'amore. Bello davvero. Ma è di difficile tecnica con tutti quei passaggi e quelle volate. (*Si osserva le mani facendo agire un dito dopo l'altro*) Bisognerebbe potersi mantenere in esercizio ed io ho le mani così legate, così dure... Comincerò a provarlo con la sordina. (*Comincia a suonare con la sordina*).

Paulette — Porca miseria, che barba! E noi miserelle che si fa? Mica mi lascerete sbadigliare tutta la sera?

Giacometti — Non ho altro da proporle che tirarci i capelli per un asso o un sette bello.

Paulette — Se proprio non si può far altro... Ma bisognerebbe racimolare qualche compagna di sventura. Signora Romualdi?...

Romualdi — Devo lavorare. E quando avrò finito correrò a buttarmi in letto. Ho un mal di stomaco atroce.

Paulette — Ma bene. La signora Teresina e la professoressa neppure parlarne. La signorina Agata (*satirica*) deve volare al partito. E la vedova Bianco che ha detto?

Andreina — Si è chiusa nello studio. Deve rivedere dei conti.

Paulette — Siamo fritte. Quella coi conti ci fa festa tutta tutta la sera. Come per gli altri andare a teatro. Ma intanto a noi manca il quarto. Almeno arrivasse presto il signor Daniele Farrelli, futuro astro dei nostri cuori!

Agata — Che espressione balorda!

Renata (*smette di suonare e si gira sullo sgabello*) — Daniele Farrelli, ha detto? Si chiama così?

Paulette — Lo conosce? Dica, dica...

Renata — Ho avuto un allievo con questo nome. Diversi anni fa, sette od otto mi pare.

Andreina — Com'era? Un bel figliolo?

Renata — Non è detto che si tratti della stessa persona...
(*Una scampanellata forte, prolungata, energica*).

Paulette (*concitata*) — Hanno suonato!

Andreina — Sarà lui!

Giacometti — E perchè dovrebbe essere proprio lui?

Paulette — Chi altri a quest'ora?

Andreina — Ssst! (*Tutte ammutoliscono e tutte volgono lo sguardo alla porta di sinistra che Andreina sta aprendo*)
Oh! E' lui!

Paulette (*si è avvicinata quasi di corsa*) — Accidenti! Che bel ragazzo biondo! Sarà alto più di un metro e ottanta!
(*Lentamente anche la Giacometti, la Romualdi, la signorina Agata si sono avvicinate a Paulette e Andreina*).

Teresina (*cercando di alzarsi*) — Chi è giunto? Ditemelo. E' arrivato il mio figliolo?

Renata (*quasi con riluttanza ha abbandonato il pianoforte e si è avvicinata al gruppo, rimanendone però un po' staccata. Guarda e poi, portandosi una mano al petto*) — Daniele!... Daniele Farrelli!!!

TELA
FINE DEL PRIMO ATTO

ATTO

SECONDO

La stessa scena del primo atto, quindici giorni dopo. Andreina, pronta per uscire, passeggia nervosamente avanti e indietro. Siede, si alza, controlla l'ora, prende una rivista, la posa. Il visetto fresco le si va facendo sempre più corruciato. Infine afferra un pacco di libri e fa per uscire, ma quando ha ormai raggiunto l'uscio di destra squilla il telefono. La ragazza compie una rapida piroetta e si precipita all'apparecchio con tanta furia da far cadere il pacco dei libri. Ma un'altra donna sta correndo nella stessa direzione: è Paulette, elegantissima in una lussuosa vestaglia. Due mani si tendono contemporaneamente verso il microfono, ma è quella di Andreina ad afferrarlo. Paulette ha un gesto di dispetto e scompare da destra.

Andreina (nel microfono) — Pronto... Oh, Daniele, ti ho aspettato tanto. Sì, sono Andreina... Non hai potuto? Ma ora... veramente non potrei io... No... Che stai dicendo? Oh, ti prego, non così... E' perchè proprio non posso mancare anche oggi. Ho lezione di spagnolo. Da qualche tempo, al Magistero, non mi vedono quasi più... Sapessi quanto mi dispiace... *(Pausa)* I biglietti per l'anteprima al Corso? Sì, li ho avuti. Ma... ma è alle undici... e la mia lezione di spagnolo... *(Pausa. Il viso le si va rattristando sempre più)* Non dovresti dirmi questo... Tu lo sai che io... No, no, non chiudere la comunicazione... Da dove telefoni? Dal solito bar... Per favore, dimmelo... Per favore... Per favore... *(Ma la comunicazione è già stata interrotta)* Daniele... *(Scoraggiata, la ragazza posa il microfono sugli appoggi con gesto infinitamente stanco, poi siede guardando dinanzi a sè, come smarrita).*

Paulette (ricompare, spavalda) — Posso... o devo eclissarmi di nuovo?

Andreina (non risponde. Con le mani tremanti, per darsi un contegno, fruga nella borsetta e ne trae un pacchetto di sigarette).

Paulette — Uh! Ci stiamo emancipando. Sigarette americane! Posso servirmi?

Andreina (porge, puerilmente imbronciata) — Prenda pure.

Paulette (le strappa il pacchetto di mano) — Questa roba lei non l'ha comprata. L'ha avuta da Daniele.

Andreina — Che le importa?

Paulette — Mi importa molto. Non abbia la faccia tosta di negare.

Andreina — Perchè dovrei? Queste sigarette mi sono state vendute da Daniele. Ha un amico in contatto con gli americani e cercano di arrangiarsi con un piccolo commercio.

Paulette (scoppia nella sua solita risata clamorosa) — Un corno! Queste sigarette gliele ho regalate io. Guardi qui, nell'angolo della scatola, le nostre iniziali D e P segnate con l'unghia. (Fa l'atto di mettersi in tasca la scatoletta).

Andreina — Non è vero. Sono mie. Le ho pagate mille lire.

Paulette — Mille lire. Questo volevo sapere. In gamba il ragazzo. Toh, acchiappi. (E le butta la scatoletta che Andreina acchiappa al volo, mortificata, gli occhi lucidi di pianto). Osservi pure le nostre iniziali intrecciate, quando non ha niente da fare. (Squilla la suoneria del telefono e questa volta è Paulette ad afferrare il microfono) Pronto... Tu, tesoro?... Sono Paulette... Come hai detto? (Altro tono di voce) E va bene. E' qui. Te la passo. (Porge il microfono ad Andreina) Per lei. Probabilmente vuole appiopparle qualche altro pacco delle mie sigarette. (Se ne va da destra sbattendo l'uscio).

Andreina (nel microfono, prima incerta e quasi piangente, poi man mano più sollevata ed euforica) — Sì, sono io... Ma ti ho già detto... Scusa, abbi la cortesia di ripetere. Ci dev'essere un chiasso nel posto dove telefoni... Capi-sco, il tuo solito bar... Come hai detto?... Vuoi passare due ore con me?... A tutti i costi non accetti scuse... Oh, Daniele... Caro, caro... Che pensiero gentile!... Ma certo, la lezione di spagnolo è già bruciata. Corro, volo... Di', mi vuoi bene? (Pausa) Non capisco. (Altra pausa. Poi, con voce già meno allegra) Sta' tranquillo. I biglietti per l'anteprima li ho nella borsa. (Fa per uscire, ma Paulette sbucca da destra e la ferma).

Paulette — Si ricorda qualche volta, lei, di avere un fidanzato? Droghiere e afflitto da rinite, ma sempre fidanzato, no?

Andreina — Anche lei dice di essere fidanzata.

Paulette — Prego, non confondiamo una simpatica «amitié amoureuse» con il solito borghesissimo vincolo prenu-ziale. E non facciamo paragoni. Il mio commercia in for-

maggi; formaggi svizzeri, mica italiani sa. Ed all'ingrosso.

Andreina — Oh, la smetta. (*Corre via da sinistra*).

Paulette — Stupida! (*Va all'apparecchio telefonico e forma un numero*) Pronto... Parlo col Wikiki bar? C'è il signor Farrelli?... Sì, proprio, quel bel ragazzo alto, biondo, ricciuto... Grazie, aspetto... (*Pausa*) Allò, Dan. Sono Paulette. Va bè, la piccola sta correndo da te a tutto gas... Ah, complimenti. Ho saputo che commerci con le mie sigarette. Va' là che sei un filibustiere sonoro e cantato e meriteresti quattro ceffoni di quelli sonori... (*Ride forte*) No, no, stai tranquillo. Nessuno avrà mai il coraggio di darteli... E Paulette meno ancora degli altri. (*Pausa. Ascolta e ride*) Mascalzone! (*Altra pausa*) Sì, son riuscita ad avere un biglietto di presentazione per l'aiutoregista. Oggi andremo insieme e vedrai... (*Pausa, ride*) Che sagoma! Ci sai fare tu con le donne, canaglia. Rientra presto, intesi? Bye bye. (*Riattacca, ride ancora ricordando qualche frase della conversazione telefonica*).

Tosca (*entra da sinistra con una busta in mano*) — C'è un espresso per lei.

Paulette (*prende, guarda l'indirizzo*) — Ah! (*Lacera la busta e dà uno sguardo. Ha un sobbalzo*).

Tosca (*che sta osservando*) — Brutte notizie?

Paulette — Che te ne importa, a te? Vattene.

Tosca — Ho dato la mancia al fattorino. Dieci lire.

Paulette — Te le resituirò, niente paura. Vuoi che viaggi col borsellino anche in vestaglia? Ma lasciami in pace adesso. (*Esce da destra. Tosca la segue con lo sguardo, un po' ironica; poi comincia a spolverare*).

Giacometti e Romualdi (*entrano dalla porta di fondo, vestite per uscire*).

Giacometti (*alla Romualdi che cammina curva, una mano sullo stomaco*) — Come si sente?

Romualdi — Oh, povera me, ricomincia.

Giacometti — Un altro crampo?

Romualdi — Atroce. (*Siede, si piega in avanti quasi spezzata in due*).

Giacometti (*leggermente seccata*) — Cerchi di farti forza. Il professore ci aspetta alle undici e mezza. Non abbiamo tempo da perdere. (*A Tosca*) Va' in camera mia, Tosca. Da brava. Portami la boccettina del laudano.

Tosca (*mollemente, facendo dondolare il cencio*) — Dov'è?

Giacometti — Sul comodino. Avanti. Sbrigati. Non vedi come sta? (*Tosca esce*) Lei, però, signora Romualdi, dovrebbe risparmiarsi di più. Stanotte ho visto filtrare la luce dalla sua camera fino a tardi.

Romualdi — Non riesco a prendere sonno.

Giacometti — Mi stupisce. Nessun sollievo neppure la morfina? Sempre quegli spasmi violenti?

Romualdi — No, non soffrivo. Una pausa, finalmente. E mi era ancora possibile pensare. (*Sospira*) Vede, se avessi una casa, proprio una casetta mia... e un vecchio marito accanto... tutto sarebbe diverso. Vecchio, grasso e magari piuttosto brutto... ma buono, affettuoso, con tante piccole premure... (*Scuote il capo come commiserando se stessa*) A questo pensavo... Un marito vecchio e brutto. Mio marito, invece, era bello. Troppo bello, troppo elegante, troppo sicuro di sé. (*Pausa*) Mah! Vengono pensieri strani dopo una iniezione di morfina. (*Altra pausa*) Anche Daniele è bello.

Giacometti (incisiva) — Uno scioperato.

Romualdi — Forse. Ma non importa. Ho sempre rimpianto di non avere un figlio maschio. Le ragazze vengono assorbite dalla vita del marito - è inevitabile - ma i ragazzi rimangono sempre alla mamma.

Tosca (rientra con una boccettina ed un bicchiere in cui sono due dita d'acqua) — Ho portato anche l'acqua. Tanto sapevo già che mi avrebbe rispedita in cucina.

Giacometti (conta le gocce nel bicchiere).

Romualdi (beve avidamente) — Ah, qualche minuto e poi andrà meglio. (*Si distende nella poltrona appoggiando i piedi su di uno sgabello*).

Giacometti — Che si mangia a pranzo?

Tosca — A pranzo? Naturalmente pasta al sugo, soufflé di patate e pesce.

Giacometti — Come? Anche oggi?

Tosca — E' il menu preferito dal signor Daniele e sono tutte d'accordo.

Romualdi — Io prenderò soltanto un bicchiere di latte e una spremuta di arancio.

Tosca — Se li procuri lei, le arance, perchè la cuoca si è dimenticata di acquistarle.

Paulette (ricompare da destra) — ...E non lavori a maglia tutta notte, se vuol guarire presto senza finire sotto le

- zampe di un chirurgo. Stanotte la porta della sua camera era socchiusa quando sono rientrata.
- Giacometti (alla Romualdi)* — Come? Lei di notte lavora a maglia?
- Romualdi* — Dovevo finire la giacca per Daniele, povero figliolo. Siamo alle porte dell'inverno ed è sprovvisto di tutto. Una pena, il suo guardaroba. Bisogna persuaderlo a coprirsì.
- Giacometti* — Niente affatto. A ventiquattro anni non è necessario imbottirsi di lana come un nonno. Tanto più che non mi pare che il nostro Daniele conduca una vita troppo disagiata.
- Paulette* — Io non so cosa sia il freddo. Uso soltanto biancheria di pizzo estate e inverno.
- Romualdi* — Ma lei non ha passato quasi due anni in un campo di concentramento tedesco, fra privazioni di ogni sorta. Pensi, senza neppure una persona cara che pensasse a mandargli qualche capo di biancheria calda. Ed anche ora questo povero ragazzo è sempre in giro, sempre in mezzo alla strada. Chissà quanto si affatica per riuscire a sistemarsi.
- Giacometti* — Difatti (*pungente*) è piuttosto faticoso passare la giornata appollaiati sullo sgabello di un bar. Però Daniele riesce ad essere puntualissimo per l'ora di pranzo e di cena. Ed anche per il bridge, purtroppo. Ma, se deve ancora giocare con me, le carte non le mescola più neppure una volta. (*Guarda l'ora*) Le undici e un quarto. Dovremmo andare. (*Alla Romualdi, interrogativamente*) Come la va?
- Romualdi* — Un po' meglio. Forse possiamo avviarci. (*E si alza, malferma. La Giacometti la sostiene.*)
- Giacometti* — Sarà bene. I medici non aspettano. (*Un po' impressionata*) Ma lei è molto pallida, signora. Vuol prendere qualcosa?
- Romualdi* — No, no. (*Cammìna stentatamente*) Ma non sono grave, me lo dica, non sono grave.
- Giacometti* — Mi dia il braccio. Si appoggi a me. (*Escono.*)
- Paulette* — Poveraccia! Quella, la vita la tira coi denti. (*E' piuttosto depressa. Staccando*) Anche oggi soufflé di patate - piace a Daniele e niente da dire - ma non vi pare che si stia esagerando?
- Tosca* — Oh, signorina! Me l'ha chiesto lui con tanto garbo. (*Civetta e maligna*) Sa che mi ha detto? Che sui miei ric-

cioli neri la cresta di pizzo sembra la corona di una reginetta di bellezza. (*Esce da destra*).

Paulette (*facendole dietro le boccacce*) — Complimenti, miss Europa. (*Si avvicina all'apparecchio telefonico e forma un numero*) Prego, parla il numero 53-78-11... Vorrei una intercomunale con Firenze... Ma subito, perbacco, non fatemi dormire in piedi... (*Pausa*) Sì, sì, sì, capisco. Ma spicciatevi. (*Siede accanto all'apparecchio e prende di tasca il famoso espresso. Ancora apre, legge. Per un attimo appare vecchia, stanca, scoraggiata*) La cifra è forte. Ma il risultato è sempre lo stesso. (*Pausa*) Bella roba sentirsi dire: « Levati dai piedi »... (*Sospira, umiliata*).

Renata (*entra affannata da sinistra, vestita di un severo, ma elegante tailleur da passeggio e rimane un po' contrariata nel vedere Paulette accanto all'apparecchio telefonico*) — Buon giorno, signorina Paulette.

Paulette (*egualmente seccata*) — Buon giorno, professoressa.

Renata (*guarda intorno a sé, come attendendo qualcuno*) — Saprebbe dirmi... (*Ma non va più avanti*).

Paulette — Cosa?

Renata — Scusi. Niente... (*Raccoglie cappello, guanti e borsa e si avvia verso destra, ma Tosca rientra dal fondo con un libro e un quaderno*).

Tosca — Professoressa, il signor Daniele, uscendo, ha lasciato una commissione per lei.

Renata — Come? E' uscito anche stamane?

Tosca — Come le altre mattine, appena alzato.

Paulette — Cioè alle dieci. E' evidente che quel ragazzo non si preoccupa di pigliar pesci.

Renata — Ma... Forse starà per rientrare.

Tosca — Io non so. Mi ha incaricato di dirle che ha fatto l'esercizio d'inglese e lei glielo deve correggere. (*Posa sul tavolo*) Questa è la grammatica e questo il quaderno. (*Esce*).

Renata (*siede al tavolo, apre il quaderno, pesca gli occhiali nella borsetta*) — Vediamo un poco.

Paulette (*gettando la frase con finta indifferenza*) — Daniele tornerà soltanto per l'ora di pranzo.

Renata (*finge di non sentire*).

Paulette — Ha telefonato per farsi raggiungere da Andreina.

Renata (*solleva il capo di scatto*) — Andreina?!

Paulette — Proprio. La provincialotta. Andavano insieme all'anteprima del Corso, un supercolosso con Hedy Lamarr. Dan ne va pazzo.

Renata — Di Andreina? Ma non dica sciocchezze. Sono soltanto buoni amici.

Paulette (*ride, satirica*) — Oh, certamente. Ma si consoli. La beniamina sarebbe Hedy Lamarr e quella non è pericolosa. Se ne strainfischia di lui, a parte l'Atlantico e tutto il resto. (*Squilla la suoneria del telefono*) Pronto!... Siii... pronto... pronto... Imbecilli, che si spiccino... Pronto... pronto... Pronto! Oh, Firenze? Parlo con lo studio commerciale del dott. Pietri?... C'è il dottore?... Ehi, signorina, parli più forte, non si capisce un accidente... come?... Come?... Capisco. Già partito per il viaggio di nozze. (*Brusca, sgarbata*) Niente da dire. Saluti e auguri. (*Scaraventa il microfono sugli appoggi con tanta violenza che il filo si strappa dall'apparecchio*).

Renata — Il filo si è strappato?!

Paulette — Era già strappato prima.

Renata (*con un tenue sorriso*) — E' impossibile. Sa che ora non possiamo più telefonare?

Paulette (*sta perdendo le staffe*) — E sa che lei è un bel tipo di noiosa a starsene qui ad ascoltare gli affari miei? (*Renata fa l'atto di raccogliere libro, quaderno, borsa*) Lasci stare. Se ne ricorda troppo tardi. Rimanga pure qui col suo « will » e il suo « shall ». (*E' nervosissima*) Will e shall... Will e shall... Li sentivo, ieri, lei e Dan tirare avanti con la cantilena. Ma crede proprio che servirà molto 'sta roba al ragazzo?

Renata (*eretta, decisa, seria*) — Gli servirà certamente per trovare una sistemazione onesta e decorosa.

Paulette — Quello vuol quattrini, non « sistemazioni decorose ». Non s'illuda.

Renata — Non s'illuda lei. Daniele è migliore delle sue stesse aspirazioni, delle sue stesse azioni. E' un disgraziato, solo nella vita...

Paulette — E' un gran bel ragazzo, mica scemo.

Renata — Ha molte qualità per riuscire, ma sarà sempre uno sbandato, se non troverà qualcuno che valorizzi i suoi sforzi; incoraggi le sue iniziative.

Paulette — Oh, oh, non ha nessun bisogno di essere incoraggiato. Io gli regalo pacconi di sigarette americane, lui le vende ad Andreina a mille lire il pacchetto; poi si fa

dare i biglietti per il cinema per asciugarsi il sudore dalla fronte e non è detto che non venda anche quelli. Come vede, in quanto a iniziativa...

Renata (interrompe sempre calma, ma molto decisa ed alzando impercettibilmente la voce) — Non sarebbe ridotto a questi meschinissimi, pietosissimi ripieghi se avesse una base - anche modesta - su cui costruire... organizzare la propria vita. Quel ragazzo ha vergogna di se stesso!

Paulette — Lo ha detto lui?

Renata — Beh... Lo ha fatto capire... in diverse occasioni.

Paulette — Recita molto bene. Sto cercando di fargli fare un provino.

Renata — No... La prego... La smetta di montargli la testa con queste illusioni pazze e deleterie. Cinema... America... Locali notturni... Parigi... No, no, no... Daniele deve studiare, studiare, studiare... Prendersi almeno un diploma.

Paulette (esilarata) — Ah, ah, ah... Non mi faccia ridere. Diploma, sistemazione decorosa... Ho capito il suo programma, professoressa. Farlo invecchiare su quattro libri cretini per scaraventarli poi in un ufficio lurido dove diverrà calvo e curvo strofinando il popeline nero delle sue mezze maniche su una scrivania parlata...

Renata (energica) — Basta!

Paulette — Non basta! Lei è di quella gente che si speia le ginocchia in terra dinanzi agli stipendi della mezza fame. Ma si ficchi in testa che la mezza fame è molto peggiore di quella intera che scava lo stomaco, ma lascia almeno lucido il cervello per qualche pazzia. Perché la vita sarebbe soltanto una formidabile cretinata se non si potesse sbottare ogni tanto in un colpo di testa.

Renata (chiudendo il quaderno quasi con violenza) — Signorina... (*Pausa. Si domina. Quando riprende a parlare la sua voce è quasi normale*) Signorina, ritengo non vi sia nulla di più inutile di questa nostra... conversazione. Abbiamo vedute diametralmente opposte sugli argomenti più essenziali. E' ormai fin troppo evidente... Mi scusi. (*E fa l'atto di raccogliere libri, cappello e borsetta, ma il suo gesto di chinare il capo e di togliersi gli occhiali è tanto umiliato e melanconico che persino Paulette ne rimane colpita*).

Paulette — Rimanga pure qui, professoressa. Me ne vado io. (*Poi, col solito esibizionismo*) La sua camera è molto più fredda e più piccola della mia.

Renata (assentendo) — Fredda.

Paulette — Io, poi, ho la stufa elettrica.

Renata (rialza il capo, con una certa energia) — E' persuasa che una stufa elettrica possa riscaldare?

Paulette — E' meglio di niente in ogni modo.

Renata — No. In molti casi... è meglio niente.

Paulette (scuote le spalle e ride di un riso amaro, molto molto amaro, poi si avvia verso destra drappeggiandosi teatralmente nella vestaglia) — Eppure noi due abbiamo un argomento in comune. (L'altra non chiede. Ha già capito) Daniele, si capisce. (Via).

Renata (lenta, con movimenti pesanti, ha di nuovo posato la grammatica e il quaderno sul tavolo, ma è tanto distratta - assorta e umiliata sarebbe ancor più esatto - che il libro scivola in terra e nell'aprirsi rivela un biglietto. La donna si china, lo raccoglie, legge. Ha un sorriso) — Ma guarda un poco cosa va a scrivermi quel pazzarello! (Con finta indifferenza riprende la correzione del compito inglese, ma ogni poco rinrende e rilegge il biglietto e il viso le si fa sempre più allegro e luminoso. Sarà quindi con un saluto molto molto vivace e cordiale che accoglierà l'ingresso di Agata).

Agata (entra da sinistra, secca, angolosa, scura) — Buon giorno.

Renata — Buon giorno, signorina Agata.

Agata (si toglie il cappelluccio meschino, il soprabito rimediato) — Che tempaccio!

Renata — Tempaccio? Non mi pare. C'è il sole.

Agata — Adesso. Ma quando sono uscita per recarmi in ufficio - alle sei, sa?, per acchiappare un boccone di « straordinario » - sembrava un inizio di diluvio universale. Non ho voluto tornare indietro e prendere il parapoggia e sono giunta a mollo. (Pausa) E' molto occupata?

Renata — No. (Pausa) Il compito d'inglese di Daniele.

Agata — Ah! (Siede) Ce lo prendiamo un caffè?

Renata — D'accordo. (Chiama) Tosca, due caffè.

Tosca (dall'interno) — Un po' di pazienza. F'inisco qui e li porto.

Agata (a Renata) — Al solito, niente complimenti. « Chacune pour soi ».

Renata — « Chacune pour soi ».

Agata (si accende una sigaretta) — Siamo agli ultimi vizi

del mese. (*Indica*) E' l'ultima. Fino al prossimo stipendio, niente fumo. (*Pausa. Staccando*) Grande onore, oggi, per l'ufficio. E' comparsa la moglie del commendatore, la sposina.

Renata — Elegante?

Agata — Come una diva del cinema.

Renata — E bella?

Agata — La bellezza dell'asino e del maquillage. (*Breve pausa*) Non avrei mai creduto che quell'uomo avrebbe fatta una simile scelta. Lo stimavo tanto... ed a cinquant'anni va a sposare una fringuella di ventidue con un cervellino... Beh, lasciamo perdere. (*Tosca entra con le due tazze di caffè, serve ed esce*).

Renata (*porgendo la zuccheriera*) — Prego...

Agata (*si serve, pensando ad altro*) — E ne è innamorato, sapesse... Innamorato come un pazzo. Questa mattina, appena l'ha vista giungere, non le dico... Un mondo di smancerie e sdilinquimenti... « Cara, ti sei bagnata... Hai preso la pioggia?... E i tuoi cari piedini?... Vuoi un cognac, un cordiale? ». Come se avesse attraversato la Manica a nuoto. Ed era giunta in macchina.

Renata — Forse ha poca salute.

Agata — Non credo. Ma anche fosse, potrebbe curarsi. Io non potrei. (*Tutto ciò è stato esposto con tranquilla indifferenza, ma risulta tanto più triste ed amaro*) Lei avrebbe dovuto vedere in che stato sono giunta in ufficio. Adirittura grondante. Avrei preso volentieri un cognac, ma, come le ho detto, non ho più riserve per gli imprevisti in questo scorcio di mese. (*Per cambiare argomento; timorosa di essersi rivelata troppo*) Come va l'inglese di Daniele?

Renata (*con un sorriso*) — Come può. E' intelligente.

Agata — Ma volenteroso, no.

Renata — Un po' svagato, forse. (*Staccando*) Ha qualche buona notizia per il passaporto?

Agata — Purtroppo, no. Ne sono desolata, ma non ho niente di positivo da comunicarle. Domenica ho persino parlato della situazione precaria di Daniele con un onorevole del mio partito, e questa mattina non ho mancato di telefonargli secondo l'accordo. Si è occupato della cosa, ma pare che la pratica proceda molto lentamente e con poche probabilità di una soluzione positiva. Se Farrelli

- non ha parenti in America oppure un ingaggio con qualche ditta, sarà quasi impossibile fargli ottenere il visto.
- Renata (quasi lieta)* — Bisogna dire che non hanno tutti i torti. Ma un impiego qui, un posticino anche modesto... Questo sì, sarebbe urgente farglielo trovare.
- Agata* — Anche questo non è facile... specialmente con un tipo come Daniele.
- Renata* — Ma noi non possiamo lasciarlo andare a fondo senza porgergli una mano. Quel ragazzo non manca di buone qualità; ha intelligenza, prontezza di spirito... Sensibilità, anche...
- Agata (fredda)* — Ne è convinta? Davvero?
- Renata (incerta)* — E' un errore giudicarlo da qualche piccolo episodio senza importanza. Non possiamo essere troppo severi con quella gioventù esuberante che infine chiede soltanto di avere il suo posto al sole.
- Agata* — Non soltanto questo. Chiede molte, troppe cose alla vita, Daniele. E non « chiede » semplicemente, come dice lei. Pretende, a tutti i costi, senza mezzi termini, senza misura. Le assicuro che io provo una grande pena per quel ragazzo. E' sempre un infelice chi non sa arginare i propri desideri.
- Renata* — Ma Daniele, bisogna conoscerlo, capirlo, Daniele soffre di un complesso di inferiorità. Io conosco la sua storia, breve, dolorosa. Non ha mai conosciuto suo padre. E sua madre... era la vergogna del paese. Non ha mai avuto una famiglia; è stato allevato da una zia. E allora, quell'umiliazione continua, quel senso di colpa, quel marchio lo hanno esasperato, ne hanno fatto un ribelle. In seguito la guerra, la prigionia... Sempre sofferenze, di ogni genere... (*Si è infervorata*) Bisogna aiutarlo; difenderlo da influenze deleterie. E salvarlo anche da se stesso.
- Agata (scrutando Renata)* — Lei... lo conosce molto bene.
- Renata* — S... sì. (*Pausa*) Quando era ragazzo fu mio allievo. Già allora non era un carattere facile. Ribelle, indolente, estroso. Ma non era cattivo. Ed a me... a me era particolarmente affezionato.
- Agata* — Che età aveva lei, allora?
- Renata* — Ventisei anni. Ma conservavo ancora un aspetto da adolescente. (*Pausa*) Credo... credo che di me fosse anche un po'... infatuato. Sciocchezze!
- Agata* — Capisco.
- Renata (vibrata)* — No. Non capisce. La vita di Daniele è

un po' la mia vita. I miei genitori sono morti quando ero ancora piccina; non conservo di essi il minimo ricordo. Sono stata allevata da parenti ricchi; io, l'orfana povera. Quella che deve sempre ringraziare; che rappresenta « l'opera buona » della famiglia; che deve accettare come una carità la minestra riscaldata, l'abito smesso; l'arrosto bruciato... E ringraziare sempre sempre sempre... Oh, è terribile. (Pausa) Io e Daniele, vede...

(Da qualche istante la porta di fondo ha cominciato a muoversi lentamente ed ora appare la signora Teresina, che avanza trascinandosi con stento infinito. Tiene stretta nella destra - con gesto puerilmente furtivo - una vecchia borsa di seta a sacchetto).

Renata (si volta di scatto) — Signora Teresina...

Teresina (come allarmata) — Ssst!

Agata — Ma, signora Teresina, dove va?

Teresina — Zitte! Zitte! (barcolla, minaccia di scivolare).

Agata (giunge appena in tempo a sorreggerla) — Venga a sedersi, da brava. Venga a sedersi. Professoressa, per favore, avvicini una poltrona.

Renata (esegue) — Si distenda, si appoggi... Tranquilla... (L'obbliga a distendersi facendole dolce violenza) Va meglio, così?

Teresina (lamentosa) — Io devo uscire, devo andar via.

Agata (spazientita) — Ma dove vuole andare, lei? Se ne torni in camera.

Teresina — Io... io devo andare a vendere i miei gioielli... Ma sono debole... sono stanca... Voglio il mio figliolo... Lui mi sosterrà, mi curerà... Daniele... Dov'è Daniele? (Con infinita tenerezza materna) Com'è alto e bello quel ragazzo! Che bei capelli d'oro e quanti ricci! Anche il mio bambino aveva la testa tutta ricci. Ma era bella, la nostra casa, grande. Quelle fiamme alte erano così allegre! Ma perchè Daniele non va a cavallo? Mio marito, quando aveva la sua età, passava sotto le mie finestre su un cavallo dal manto Isabella. Io mi nascondevo dietro le tendine rosa della mia camera e ridevo, ridevo... (D'un subito, tentando di alzarsi) Devo uscire!

Renata — Ma dove vuole andare? E' stanca, deve rimanere qui.

Teresina — Dove... voglio... andare?... Ma, Renata, può darsi che fra un mese io non sia ancora morta. C'è tanta gente che vorrebbe la mia camera; ma io non so come

fare... Non so, non so. Anch'io ho bisogno di una camera e di avere il brodo a mezzogiorno e il latte la sera.

Agata — Ritorni nella sua stanza, signora. Vada a letto, si riposi. Se c'è lei, nessuno penserà ad occuparla.

Teresina (*scuote tristemente il capo*) — No... no... no... Non basta. Costa tanto denaro. E mio figlio non torna mai. (*Confidenziale*) Non torna, perchè non può tornare. Il buon Dio lo vuole presso di sè. E' venuto a dirmelo stanotte. Nessuno deve saperlo, ma la sua mamma, sì. Non torna. Ora il mio figliolo è Daniele. Ma io non voglio che Paulette gli parli. E' una cattiva donna, Paulette. Non le darò più nessun gioiello da vendere. Andrò io... Andrò io... (*Tenta ancora di sollevarsi, ma ricade, sfinita*) Dov'è Daniele?... Perchè non viene ad aiutarmi?

Agata — Farrelli è uscito, probabilmente per andare a divertirsi. Torni nella sua camera, signora Teresina. Non disperda le forze.

Teresina (*non ha neppure sentito*) — E' tanto buono, quel ragazzo. Tanto. Nessuno può sapere quanto è buono quel figliolo. Ieri sera è entrato nella mia stanza, si è seduto ai piedi del mio letto ed abbiamo parlato di tante cose. (*Lacrime cocenti le scivolano lungo le povere guance vizze*) Tante cose lontane... Era proprio come se il mio bambino fosse ritornato... Poi... (*negli occhi, ancora bagnati di lacrime si accende una luce più viva*) Poi gli ho fatto vedere i miei gioielli... Guardino... guardino anche loro... (*E si rovescia in grembo il contenuto della borsetta*).

Agata — Oh!... Mai visto niente di simile.

Renata — Sono brillanti, rubini, perle. Qui c'è un patrimonio.

Agata — Magnifici! Stupendi! Osservi che luce, questi brillanti, professoressa.

Teresina (*ora quasi ilare*) — Sono belli, non è vero? Anche Daniele li fissava come se fossero tanti piccoli soli... (*Solleva una collana di perle*) Osservino... questa collana. Me la regalò mio padre, quando compii i diciotto anni. Avevamo una villa immensa e tanti cavalli e un palazzo grande in città. C'erano delle bellissime scale di marmo ed io correvo su e giù e qualche volta inciampavo nelle mie vesti lunghe... Anche i saloni erano stupendi... E grandi, grandi... Ora ho soltanto una piccola camera, ma non voglio che mi caccino via. Sono vecchia, malata... Dove potrei andare? (*Pausa. Ha l'espressione smarrita*)

di una bimba sperduta in un bosco) Daniele ha detto che può occuparsi lui dei miei gioielli. Ma io non so... E' tanto giovane.

Agata (*risso*) — Non ho mai saputo che Daniele commerciasse in preziosi.

Renata (*alla signora Teresina, evitando di guardare Agata*) Signora Teresina, le ha chiesto i gioielli, Daniele?

Teresina (*spaventata, rimettendo in fretta le gioie nella borsa a sacchetto*) — No... no... Io non so... Non ricordo.

Agata — C'è un accordo, forse, fra lei e l'arrelli? Intende consegnargli queste gioie?

Teresina (*sempre rimettendo i gioielli nella borsa, con gesti affrettati, un po' furbi*) — No, no... Io non le consegnerò a nessuno... Nessuno... Ma devo dare tanti soldi alla vedova Bianco per continuare a vivere nella mia stanzetta... Come farò?... Come farò?... (*Con disperazione senile*) Daniele parla sempre di vita... di felicità... di gioia... Sono parole tanto lontane da me e tutte coperte di nebbia... ma anch'io so cosa vogliono dire... Vogliono dire che se perdo le mie perle e i miei brillanti, non potrò vivere più di un mese... (*Si asciuga il povero volto bagnato dalle lacrime amarissime della vecchiaia solitaria*) Eppure non bisogna piangere... Il buon Dio pensa agli uccellini del bosco... e penserà anche a me.

Renata (*profondamente commossa*) — Signora, crede lei di potersi fidare di me?

Teresina (*fa un timoroso cenno di assenso*) — S...sì. Ma lei non può comprare i miei gioielli. Non ha comprato neppure il mio pianoforte.

Renata — Purtroppo io non ho mezzi che mi permettano di acquistare preziosi di questo valore. Ma conosco un gioielliere, padre di una mia alunna; una persona di assoluta fiducia. Potrei parlargli.

Teresina (*affranta, ormai in una semisonnolenza*) — Gli parli, gli parli...

Agata — Ma questo signore dovrebbe venir qui.

Renata — Anche questo ritengo che sia possibile.

Agata — Comunque è indispensabile che la signora Teresina non sia costretta ad uscire. E non devono uscire neppure i gioielli.

Teresina (*supplichevole*) — Che non lo sappiano la vedova Bianco e la signorina Paulette. Stiano zitte, mi facciano questa carità... Cosa posso farci se non muoio ancora?

Renata (con tenerezza filiale) — Stia tranquilla e riposi. Domattina parlerò alla mia alunna e mi metterò in contatto col padre. Si convinca che lei ha la possibilità di vivere per tanti tanti anni senza preoccupazioni di sorta. Ed ora vada in camera, si distenda. Noi l'accompagneremo. (*La fa alzare*).

Agata (aiutando) — Nasconda bene i gioielli. Non li faccia più vedere a nessuno. Stia attenta a non smarrirli.

Teresina (muovendosi, pur sostenuta, con estrema fatica) — Smarrirli? Oh, no. Li tengo in un piccolo cofano nel cassetto del comodino... Andiamo, per favore... Non mi sento bene. (*Si avviano lentissimamente*) Sarà libera presto la mia stanza. Mi par che il cuore stia perdendo tutta la sua forza e si vada facendo sempre più piccolo, sempre più lento... (*Pausa. Qualche passo in silenzio*) E' una triste cosa, figliole, quando gli addii sono finiti e il treno non parte ancora. (*Escono dal fondo. Breve scena vuota. Entra Paulette da destra*).

Paulette (si assicura con un'occhiata che non vi sia alcuno in vista e si avvicina al telefono che tenta di aggiustare) — Accidenti, è scassato sul serio. (*Nasconde il filo*) Se la Bianco crede di appioppare a me le spese per rimmetterlo a posto, sta fresca.

Andreina (entra da sinistra) — Che sta facendo a quel telefono?

Paulette — Io? Niente. E' lui che si è messo in sciopero. (*Staccando*) Bella Hedy Lamarr?

Andreina — Vecchia.

Paulette — Niente affatto. E' la più bella donna del mondo.

Andreina — Daniele la trova vecchia.

Paulette — A Daniele piace un mondo e mezzo.

Andreina — Auff! (*E fa per uscire*).

Paulette — E' rientrato?

Andreina — Non so!

Paulette — Non dovevano rientrare insieme?

Andreina — Ci siamo lasciati dinanzi alla calzoleria di via Roma. (*Posa un pacco che ha in mano. Con un certo orgoglio*) Mi sono comprata un paio di scarpe di lucertola.

Paulette (interessata) — Vera lucertola? Faccia vedere.

Andreina (aprendo il pacco) — Lucertola di Giava. Ed un ottimo prezzo.

Paulette — Nove?

Andreina — Otto e mezzo.

Paulette (osservando le scarpe) — Macchè Giava. Le hanno rifilato una porcheria.

Andreina (difendendo con energia il proprio acquisto) — Ma sono magnifiche! (*Renata è apparsa sulla porta di fondo*) Lei svalorizza tutto quello che io acquisto.

Paulette — Non faccia la bambina. Doveva farsi consigliare da Daniele.

Andreina — Non è potuto entrare per via di un certo debituccio che ancora non gli è possibile saldare. Allora l'ho consigliato di presentarsi allo zuccherificio. Ho saputo che cercano un guardiano notturno.

Paulette (scoppiando nella solita risata) — Dan... guardiano notturno a caccia di topi col fanale in mano... Ah, questa è fantastica.

Renata (si avvanza) — Ma sarebbe un'ottima cosa. L'importante è istradarsi, poi il resto vien da sè.

Andreina (un po' scoraggiata) — Non credo che Dan abbia intenzione di accettare. Dice che trentamila lire al mese sono un insulto alla sua personalità.

Agata (entra dal centro) — Ho capito bene? Farrelli avrebbe finalmente trovato una sistemazione?

Renata — E' andato a presentarsi allo zuccherificio per il posto di guardiano notturno. (*Dubbiosa*) E' così, Andreina, non è vero?

Andreina — Non è molto facile che si metta d'accordo coi dirigenti. Aveva intenzione di chiedere sessantamila al mese e due doppie mensilità.

Paulette — Ma che ci va a fare allo zuccherificio? Fra un anno faranno coda dinanzi ai cinema per vederlo.

Andreina — Oh, sì. E' così bello! Nessun attore di Hollywood è bello come Daniele.

Renata (vibrata) — Ma loro... loro sembrano aver come programma di rovinare quel ragazzo. Bisogna insegnargli a vivere, a lavorare, a tenersi ben saldo sulla terra, invece di ubriacarlo con speranze assurde...

Giacometti e Romualdi (entrano da sinistra).

Romualdi (sostenuta dalla Giacometti, una mano premuta sullo stomaco, il viso stravolto) — Lei deve dirmelo... Sono io l'ammalata... Voglio sapere... Ho il diritto di sapere.

Giacometti — Le ho già riferito tutto quello che c'era da riferire.

Romualdi — Non è vero. Mentre mi rivestivo, il professore l'ha chiamata nell'altro studio... e le ha detto qualcosa...

sottovoce; perchè lo non sentissi. Teneva in mano le radiografie.

Giacometti — Lei non sta bene. Si corichi.

Romualdi (ora è tutta contorta, la destra avvinghiata alle veste all'altezza dello stomaco. Parla farfugliando. Si deve intuire che tenta frenare violenti conati di vomito) — ... L'operazione... indispensabile... L'ho capito... Oh! (Esce da destra, velocissima, ma barcollante).
(Silenzio prolungato).

Paulette — Ma che ha la signora Romualdi?

Giacometti — I suoi soliti conati di vomito. Si è sentita male in tram ed è stata una cosa poco piacevole per tutti.

Renata — E il responso della radiografia? Qual'è stato?

Giacometti (dopo una pausa; a voce bassa, ma incisiva) — Nessuna speranza. Tre mesi di vita al massimo. (Pausa prolungata).

Tosca (entra, vivacissima, dal fondo) — In tavola, signore, in tavola. Oggi il soufflé di patate è riuscito proprio bene. La cuoca lo ha imbottito di fegatini di pollo.

Paulette — I fegatini di pollo! I fegatini di pollo! (Afferra un gong e fa il giro della stanza facendo fracasso, sforzandosi di dimostrare un'allegria che - probabilmente - non sente affatto. Esce poi dalla stanza sempre picchian-do il gong. Le altre la seguono mute, tristi, il capo chino).

FINE DEL SECONDO ATTO

COSE UTILI

Accade spesso sentirsi dire da un conoscente: Ho visto il tuo nome in una rivista!
Lei, che è l'interessato, non ne sa nulla. Ecco dimostrata perciò l'utilità de **L'ECO DELLA STAMPA**
Via G. Comptoni, 28 - Telefono 53-335 - Milano

che con massima precisione e puntualità le fa pervenire i ritagli dei giornali che si occupano di lei.

ATTO

TERZO

La stessa scena degli atti precedenti. E notte. La professoressa Renata Martini, con gli occhiali inforcati ed avvolta in una pesante vestaglia da camera, sta correggendo un mucchietto di compiti. Un secco colpo di porta sbattuta ed entra in scena, da sinistra, la signorina Agata, in abito da passeggio.

Agata — Ancora alzata? Come mai? E' quasi mezzanotte.

Renata — Dei compiti da correggere. Guardi. (*Indica*) Ma ora smetto. Continuerò domattina.

Renata — Riesce a concentrarsi, qui?

Agata — Riesco a non gelare. La mia stanza è una ghiacciaia. E il bridge? Hanno giocato fino a tardi?

Renata — Non molto tardi. La signora Romualdi e la signora Teresina continuano a non star bene. Si era preoccupate un po' tutte.

Agata — E Daniele?

Renata (*imbarazzata*) — Come?

Agata — Naturalmente ci sarà stato anche Daniele.

Renata (*evasiva*) — Naturalmente. Anche Daniele. (*Pausa*)
La sua conferenza? Me ne dica qualcosa. Tutto bene? Molto pubblico?

Agata (*soddisfatta*) — Molto. E attento, anche. Spero di essere stata seguita e capita. Per mia disgrazia non sono mancate le solite ragazzine sciocche che saltano su a ridere nei momenti meno opportuni, ma ho saputo farmi ascoltare. (*Breve pausa*).

Renata — Mi congratulo.

Agata — Grazie. (*Staccando*) E' una notte molto fredda. Ha notato se Tosca mi ha portato in camera la « boule » con l'acqua bollente?

Renata — Non saprei. Ma vorrei consigliarla di non sperar troppo. Appena terminato di sparecchiare la tavola, è scappata al cinema col fidanzato e non si è più vista. Se avessi saputo, ne avrei parlato alla cuoca.

Agata — Perfettamente inutile. Le avrebbe riso in faccia. O dietro le spalle, il che è forse anche peggio. Ed io, la mia acqua calda, non l'avrei avuta lo stesso. (*Amara*) Vuol saperne una bella? Oggi, nelle prime ore del pome-

riggio, la moglie del commendatore si è precipitata in ufficio piangendo come un rubinetto guasto. Strillava, si mordeva quelle sue manine da pupattola. Una crisi isterica in tutte le regole. E sa perché? Tutta questa tragedia perché una delle cameriere si era licenziata. (Pausa) Pensi che quella sciocca ha quattro persone di servizio ed un appartamento di quindici camere. (Amaramente satirico) C'è però anche chi dice che abbia un passato... « un passato », mi capisce? Ed io non sarei aliena dal credere che sia vero.

Renata (pensaosa, triste) — E' meglio non pensarci. (Pausa) Ci sono donne che portano la fortuna al guinzaglio.

Agata — Al guinzaglio. Una fortuna che grida vendetta, ecco. (Pausa) Senta, sia sincera. Non ne ha abbastanza, lei, di questa pensione, con il suo eterno soufflé di patate, le rispostacce di Tosca e quella insopportabile Paulette? Che ne direbbe di affittarci, lei ed io, un appartamento di due o tre stanze? Potremmo acquistare i mobili a rate, facendo economia su qualche altra voce del nostro bilancio. (Tristemente caustico) Del resto, noi, dell'economia siamo gli assi. Lo vede questo paltò? Rimodernato tre volte, tinte due. Ed anche il cappello. Era di mia madre; l'ho rifatto io stessa. (Tristissima) Non c'è più nulla, nulla che mi spaventi. (Pausa).

Renata (a mezza voce) — Ha ragione. Nulla che spaventi... Tranne la nostra terribile solitudine.

Agata — Ma bisogna reagire... Bisogna lottare. Una casetta nostra. Eh, che ne dice?... Divideremo le spese, naturalmente. Luce, gas, affitto... Infine... (smorzando) i nostri stipendi... (non riesce a proseguire. Ha già capito che il sogno è impossibile).

Renata (ironica) — ...appunto... i nostri stipendi...

Agata (senza convinzione) — Ma facendo le cose in economia... forse... si potrebbe...

Renata — E lei crede possibile trovare ora - proprio ora! - un appartamento libero... ed a prezzo ragionevole? Ma via, Agata. Tanto varrebbe sognare la luna. Non pensa alle entrate che chiedono?

Agata — E' vero. Padroni di casa... Inquilini uscenti... Tutti esosi, insopportabilmente esosi. (Pausa. Altro tono) Pazienza! Vedo anch'io. Impossibile. Ma è da tanti anni che spero... Sa, la targhetta sulla porta con il nome... Poter dire finalmente... questa è casa mia.

- Renata (con un sospiro) — Casa mia... (Una pausa che viene interrotta di colpo da un urlo. Una pausa brevissima, poi un altro urlo che si spegne in un rantolo soffocato. Le due donne si fissano, tremanti, pallide, senza osar di muovere un passo. Dall'interno, sbatter di porte, passi affrettati, voci concitate. Infine alcune frasi si faranno sentire, chiarissime e tragiche).*
- Voce della vedova Bianco (da destra) — La signora Teresina sta morendo.*
- Voce della Giacometti (da destra) — Ah, Daniele... Canaglia... Farabutto...*
- Agata (si lancia ed esce di corsa, da destra)*
- Renata (vorrebbe seguirla, ma non ne ha la forza. Rimane appoggiata alla porta di destra con lo sguardo agganciato a ciò che succede nell'interno).*
- Voce della Vedova Bianco — Entra qui. Mascalzone... Se tenti un gesto, sparo...*
- Voce di Tosca — Una vecchia di novant'anni.*
- Voce della Giacometti — Eccoti la finestra aperta. Salta, se hai il coraggio. Salta.*
- Renata (scompare da destra con un urlo) — No... no... (Il tramestio all'interno continua, senza che, però, sia più possibile afferrare una sola parola; finché Renata ricompare indietreggiante, le mani sugli occhi, barcollante).*
- Agata (rientra senza cappotto e cappello. Tragica) — Le fiale per il cuore... Presto...*
- Renata (con un filo di voce) — Nella mia camera...*
- Tosca (entra dal centro, in vestaglia) — Le fiale...*
- Agata (scomparendo dalla porta di fondo) — Le prendo io... In cucina tu, l'alcool... i sali... (Via).*
- Tosca (scompare da sinistra per riapparire quasi subito con gli oggetti richiesti da Agata. Esce, di nuovo, affrettata, da destra).*
- Ved. Bianco (da destra, correndo al telefono) — Un dottore...*
- Renata (sempre con un filo di voce) — Non funziona...*
- Bianco (non l'ha sentita e forma il numero) — Ci vuole un dottore immediatamente... (Irritata) Ma è guasto...*
- Agata (ricompare dal centro con le fiale) — Signora Bianco, venga con me. Ho bisogno di aiuto.*
- Bianco — Volevo chiamare un dottore... o il Pronto Soccorso. Ma il telefono non funziona.*
- Agata — Lo so. Venga. (Escono).*

- Romualdi** (*entra dalla porta di centro-fondo*) — Non ne posso più... (*Spasima, contorta*) Una iniezione di morfina... La supplìco... Mi faccia una iniezione di morfina.
- Renata** (*la fissa intontita, senza capire*).
- Romualdi** — La scatola dev'esser qui... In un cassetto... Qui. (*La cerca, affannata*).
- Andreina** (*entra dal centro, graziosissima e fresca nella sua vestaglia*) — Che è successo? (*Nessuno le risponde. Più forte*) Che è successo?
- Paulette** (*entra da destra in pigiama*) — Sporca canaglia!
- Tosca** (*da destra, commossa*) — Povera vecchietta!
- Bianco ed Agata** (*entrano da destra*).
- Paulette** — Come sta?
- Andreina** — Ma cosa è accaduto?
- Giacometti** — Più niente da fare... Farabutto, assassino...
- Andreina** (*urla*).
- Bianco** — Zitta. Se ne torni a letto, lei.
- Andreina** (*continua ad urlare*) — No, voglio sapere... Daniele... Dov'è Daniele?...
- Giacometti** (*afferrandola saldamente per un braccio*) — Via di qui, lei, in camera sua.
- Andreina** — No. Voglio vederlo... (*Con urlo altissimo, disperato*) Daniele, non ti dimenticherò mai...
- Giacometti** (*tenendola con forza*) — Basta col suo eroe di pastafrolla. (*E dato che Andreina continua a dibattersi, come in preda ad una crisi isterica, la colpisce due volte sul viso*) In camera, lei. (*La trascina*) Sottochiave. Che non le salti il ticchio di liberare Daniele. (*Esce con Andreina*).
- Bianco** — Di là, Tosca. A vestirti. (*Tosca esce*).
- Renata** (*singhiozza, sconvolta*) — Ma cosa è successo? Che è successo?
- Giacometti** (*rientra*).
- Paulette** — Ha visto... la signora Teresina?
- Giacometti** — Una pena.
- Bianco** (*alla Giacometti*) — Scendo dal portinaio. Penserà lui ad avvisare la Questura.
- Renata** — La... la... la... Questura...
- Bianco** — Un po' di dignità, professoressa. (*Pausa*) Daniele ha tentato di strangolare la signora Teresina. Voleva carpirle i gioielli.
- Paulette** — Brutta bestia! Una vecchia di novant'anni.
- Giacometti** (*verso l'interno*) — Tosca, è pronta?

Romualdi (straziata) — La morfina... la morfina...

Bianco — Tosca...

Renata — No! no! (*E si butta verso la porta di sinistra come a impedirne l'accesso*).

Paulette — Ma è impazzita, lei? Non ha capito niente?

Renata — No... no... Siete voi - a non capire niente... Dovete ascoltarmi...

(*Quasi urlato*).

Giacometti — La smetta... Un assassino... Un mostro... Un bruto...

Renata — Non dica così... Nessuna fra noi può condannarlo... Un mutilato, come noi... Oh, non nel corpo. Peggio, - molto peggio - nello spirito, nell'anima, negli affetti... Sentitemi, tutte, ascoltatevi... Bisogna proteggerlo... Non lo lasceremo arrestare, condannare... Non possiamo... Non dobbiamo...

Paulette — La smetta di urlare... Zitta!

Bianco (con glaciale disapprovazione) — Professoressa Martini, mi meraviglio...

Renata — E' vero. Non bisogna urlare. Bisogna pensare a quelle che siamo noi. Miserabili creature, disancorate, disarmate, sole nella vita come un naufrago nell'oceano su una povera zattera sbattuta dalle onde... Una zattera che va in frantumi... E non giungerà nessuno a salvarci... Non giungerà nessuno...

Romualdi (accasciata, contorta, con un filo di voce) — La morfina...

Renata (non la sente neppure) — Nessuno. Ecco. Sole. Come si desidera qualcuno accanto a noi! Un braccio forte che ci sostenga. Una parola che ci conforti. Quella parola... Daniele è stato fra noi. E per ciascuna di noi ha rappresentato qualcosa... Oh, voi mi capite... Signora Romualdi, lei ha amato suo marito... Mi aiuti, mi aiuti... Questo ragazzo dobbiamo salvarlo. Forse anche suo marito era come lui, Amava vivere, come vuol vivere lui che ha diritto alla vita... Novant'anni, la signora Teresina, e voleva morire... Ma lui... ne sono certa... oh, come ne sono certa... lui non voleva ucciderla... Voleva soltanto farla tacere... Sarebbe morta ugualmente. Questione di settimane, di giorni, forse... Non abbandoniamolo, Daniele... Solo, come noi... Disperato, come noi... Naufrago, come noi... Oh, lo sapete... Non ha mai avuto mamma, sorelle, amiche... Amiche nel senso buono, puro, che significa una

casa, una voce familiare, una finestra illuminata in una notte fredda... Agata, anche lei ha voluto bene ad un uomo... E' morto in guerra... Immagini che sia qui... E lei, signora Bianco, lei tutti i mesi si reca al cimitero... Ha qualcosa da ricordare... una tomba su cui pregare. (*Guarda disperatamente intorno a sè attendendo e cercando un appoggio, un consenso*) Lei, Paulette, lei lo ha sempre aiutato, difeso... Non lo abbandoni... Noi - tutte - dobbiamo... (*Ma la voce che invoca si spegne nel silenzio ostile, gelido*) Signora Romualdi, parli lei per prima, che avrebbe preferito morire dieci volte piuttosto che contraddire suo marito una volta sola.

Romualdi (ha abbandonato il suo angolo e si è trascinata nel centro della scena) — No... L'ho amato tutta la vita. L'ho amato fino a questa mattina... Ma ora... ora è crollato tutto... Macerie e deserto dove regnava lui. (*Si picchia il petto*) Si era fatto i milioni con la mia dote... Ha mangiato, bevuto, gozzovigliato con la mia dote... E in punto di morte ha fatto sua erede una sguadrina da trivio... La causa non è ancora finita... forse qualcosa si potrà salvare... ma sarà troppo tardi... Perchè lo morirò. Lo so, l'ho capito che muoio... Perchè non posso farmi operare. Non ho il denaro. Mia figlia non mi ha mai dato un centesimo. Non farà niente per salvarmi, forse non mi porterà neppure il lutto... Io morirò... Fra sei mesi... o quattro... O anche meno... forse, mio Dio, anche meno... Avrei potuto vivere ancora vent'anni... E non sapevo io, fino ad oggi, quanto fosse bella la vita!... La gente, le strade... Il sole, il sole... (*Pausa breve. Far notare il nesso psicologico*) La morfina. Datemi la morfina. Per pietà... (*Si contorce, minaccia di cadere, ha un conato di vomito*).

Renata (smarrita) — Paulette... Paulette...

Paulette — Mi deve trentamila lire quella canaglia schifosa. Le sputi subito o gli fracasso il muso.

Renata (con estrema supplica) — Oh, signorina Paulette...

Paulette — Si ficchi in testa che ormai per me Daniele è soltanto un debitore.

Giacometti (energica, risolutissima) — Ma quando la chiamiamo la polizia?

Renata — Agata, lei che mi è amica, lei non può volere che questo ragazzo finisca così. Pensi a quel suo ragazzo che non è tornato.

Agata (ostile, durissima) — Non è vero che non sia tornato... E' tornato... per un'altra.

Renata (urlando) — Andreina... Andreina...

Giacometti — La lasci stare. Dorme.

Bianco — Basta, ora, professoressa Martini! (*Breve pausa*) Non ho mai avuto marito, io. Non sono vedova. Mia figlia porta il mio nome.

Giacometti — La polizia. Finiamola.

Renata — Ma non avete pietà?...

Giacometti — Silenzio. (*La porta di destra si sta aprendo con estrema lentezza; entra la signora Teresina, fantomatica figura nella lunga camicia da notte. Si regge in piedi con stento infinito, si aggrappa dove può e come può; vacilla a tratti come una fragilissima canna. Ma avanza.*)

Renata (accogliendola come un'apparizione miracolosa) — Signora...

Teresina (in un soffio, vacillando) — Ah...

Giacometti — Cade. (*E si lancia a sostenere la vecchia.*)

Agata (aiutando) — Riportiamola a letto. Ma come ha potuto! Sembrava così debole!

Bianco (affannandosi intorno alla signora Teresina con la Giacometti ed Agata) — Sembrava finita. Non capisco...

Giacometti — Forse si salva ancora.

Paulette — Fatele qualche iniezione.

Romualdi — La morfina.. la morfina...

Teresina (con voce fievolissima, appena percettibile) — Il mio ragazzo. Ho sentito la voce del mio ragazzo... Com'è buono e caro!... (*Le altre si guardano, sbalordite, interdette.*)

Giacometti — Lei si sbaglia, signora.

Agata — Quel giovane non è suo figlio.

Teresina — Non è... mio... figlio?... Perché non è... mio figlio? (*Con un tenuissimo sorriso*) E invece... io vi dico... che è mio... figlio...

Bianco — E' un cattivo ragazzo, Daniele.

Paulette — Un farabutto.

Giacometti — Nient'altro che un piccolo mascalzone.

Teresina — Ma no... (*Sempre fievole e sorridente*) No... no...

Agata — Voleva farle del male... Voleva...

Bianco (tendendo l'orecchio) — Dei passi!

Teresina (afferra una mano della Bianco ed alza la voce con

- uno sforzo che appare immenso) — State qui... Tutte qui... Attorno a me... Non è cattivo...
- Paulette** — Ma perchè non vi decidete a chiamare il portinaio?
- Bianco** — E' una situazione pazzesca.
- Giacometti** — Bisogna buttarlo in galera...
- Agata** — Voleva derubarla... Voleva ucciderla...
- Bianco** — Sento dei passi, vi dico...
- Teresina** (*sempre fievole, e dolcissima*) — Ma perchè... volete... far arrestare... quel figliolo?... Io... non voglio... Mi fa... tanta... pena... Perchè... volete essere... così... cattive?
- Renata** (*fa l'atto di buttarsi in ginocchio*) — Signora... signora...
- Paulette** (*l'afferra per un braccio e l'allontana bruscamente*) — La finisca, lei!
- Bianco** (*energica*) — Signora Teresina, Daniele è entrato nella sua stanza.
- Teresina** — L'ho... chiamato... io...
- Giacometti** — Ha tolto i gioielli dal cofano.
- Teresina** — Gliel'ho... detto... io...
- Agata** — Voleva rubarli...
- Teresina** — No... no... Glieli ho... regalati... io...
(*Giacometti, Paulette, Agata, ved. Bianco si guardano*).
- Paulette** (*a voce alta, senza dominarsi*) — Niente da fare. E' pazza.
- Teresina** (*la voce si va affievolendo sempre più, ma il sorriso si accentua*) — Non sono... pazza... E' il mio... bambino...
- Bianco** — Il suo bambino non si chiamava Daniele.
- Teresina** (*c.s.*) — Che... importa?... Quando si è... vecchie... come me... e tanto vicine... alla morte... si è le mamme... di tutti gli sventurati... del mondo... (*Pausa. Affanna forte, per un attimo, come soffocata*) Dar loro... almeno... una possibilità... una speranza... (*Altra pausa*) Una preghiera...
- Renata** (*dall'angolo in cui l'ha gettata lo spintone di Paulette, singhiozzante*) — Signora Teresina.
- Teresina** — Chi piange?... Non bisogna... piangere... Bisogna riempirsi... il cuore... di Dio...
- Bianco** (*tenuta tenacemente dalla stretta della signora Teresina*) — Dei passi... Passi per le scale... Passi che fuggono! (*Ma non osa muoversi*).

- Teresina* (in un soffio) — Dio... Pietà per quelli... che sbagliano... Pietà per... quell... che sono tanto... soll... (Reclina il capo).
- Tosca* (entra di corsa, con un grido) — La camera è aperta... Daniele è fuggito...
- Renata* — Daniele... Daniele...
- Bianco* (si è chinata sulla vecchietta) — Signora Teresina... (Allontana la mano) Non respira più.
- Agata* (si china a sua volta. Rialzandosi, quasi solenne) — Non respira più!
- Paulette* (che ha preso il polso della morta) — Ma che ha in mano?
- Bianco* — La chiave della stanza di Daniele. Lo ha liberato.
- Tutte le altre* (in un mormorio sommesso) — Lo ha liberato... (Lunga pausa drammatica, che verrà interrotta da un grido della signora Romualdi).
- Romualdi* — E' morta! Ma io sono ancora viva. Viva!
- Giacometti* (solleva la testa della signora Teresina. Con un inizio di commozione subito represso) — Somiglia alla mia mamma. Era rimasta così... con un sorriso così... da morta... (Insieme ad Agata ed alla Bianco solleva il cadavere. Escono).
- Romualdi* (ha finalmente trovato la scatola delle fiale di morfina) — Sono viva. Sono viva... Sono viva... (Trotterella via stringendosi la scatola al petto).
- Tosca* (ha seguito il gruppo fuori scena). (Silenzio prolungato).
- Paulette* (osserva Renata, accasciata in un angolo e più pallida della morta. Con un certo cameratismo quasi affettuoso) — Beh, che fa lei, adesso? Va a letto?
- Renata* (si passa una mano sulla fronte, muove qualche passo incerto) — Io... io... No... Io... (Siede al tavolo, brancia alla ricerca degli occhiali; li trova, li inforca) Io ho tanti compiti da correggere.

TELA RAPIDA

FINE DEL TERZO ATTO

L'A. di questa commedia si è ormai affermata brillantemente nel grande teatro. Di essa il 28 ottobre u. s. alle 16,30 la Radio trasmise nel secondo programma: « VIGILIA NUZIALE », mentre la stessa commedia fu rappresentata il 30 ottobre u. s. in lingua spagnola a Buenos Ayres con grande successo.